



Una strage da rivedere



La politica delle stragi necessarie

Vito Lo Monaco

Ancora un altro triste anniversario della Storia repubblicana, quello di Paolo Borsellino e la sua scorta, caduti nell'attentato di via D'Amelio. Chi furono gli esecutori? Dopo diciannove anni, due pentiti, Spatuzza e Tranchina, fanno riaprire il processo indicando esecutori della strage diversi da quelli già condannati definitivamente. La revisione del processo riapre anche le indagini sui mandanti della Cupola e sui loro sodali politici e istituzionali. La strage di via D'Amelio come quella di Capaci, come i delitti politici della seconda guerra di mafia 1978/1983, per non risalire alla strage di Portella delle Ginestre, ha sollevato molti sospetti e ombre su quella parte dello Stato e della classe dirigente che della mafia è il cervello strategico. È una tesi storica che va da indagini giudiziarie specifiche. Finora, invece, le indagini giudiziarie si sono fermate, meglio dire sono state fermate anche col delitto e la strage, allorquando hanno tentato di aprire quella porta del Potere che avrebbe potuto rilevare i retroscena politici istituzionali ed economici dei vari delitti. Chi ha manovrato i servizi segreti deviati? Chi ha trattato, negoziato con i vertici mafiosi? Quali erano gli obiettivi politici in quella fase confusa e di transizione dai vecchi partiti alle nuove formazioni politiche, di crisi della democrazia parlamentare?

Nell'ultimo trentennio della nostra Repubblica, cioè dalla seconda guerra di mafia alle stragi del 92/93 sino a oggi, dai partiti di massa ai partiti personali e al populismo e alla crisi attuale, la storia si snoda lungo un percorso con una costante ricerca di dominio e di potere di una parte, minoritaria e complessa, della classe dirigente politica, istituzionale, economica insofferente alle regole della democrazia, pronta a usare le sue articolazioni segrete, vedi P2, P4, mafia. Se le indagini giudiziarie non fossero state depistate, probabilmente, sarebbero andate oltre gli esecutori materiali dei delitti e la cupola mafiosa. È la stessa condizione che si ripresenta nelle attuali indagini sulla P4 dove cricche e parti della casta si muovono senza ricorrere al delitto di sangue, ma ad armi più sofisticate, dall'informazione manipolata agli apparati istituzionali deviati ai gruppi economici del mercato protetto, per condizionare il Paese.

Via D'Amelio come Capaci, i delitti politici e Portella delle Ginestre sollevano sospetti e ombre su quella parte dello Stato e della classe dirigente che della mafia è il cervello strategico

Non c'è uno schema rigido e definito all'interno del quale sono collocate le varie pedine, i soggetti deviati della politica, dell'economia, dell'informazione, delle istituzioni. Mafia, apparati deviati, P4 sono solo strumenti operativi. In questo quadro, l'azione antimafia altalenante dello Stato è dipesa dall'equilibrio tra gli schieramenti contrapposti e dalla percezione del pericolo per la democrazia delle forze sociali e politiche. Si scontano, ovviamente, molte contraddizioni tra antimafia dichiarata e comportamenti. In questi anni e in questi giorni, dopo aver ricordato La Torre, Falcone, domani Borsellino e tra qualche mese Chinnici, uccisi per mano politicomafiosa, si tende a mettere in soffitta la legge Rognoni-La Torre, per la quale essi sono caduti o per averla pensata o per averla attuata; si è pensato di affievolire il 41 bis; non trova ascolto la richiesta di normare i nuovi reati commessi dalla mafia con le sue nuove attività finanziarie, ambientali ecc, ecc.

La discussione in corso, senza grande attenzione mediatica né politica anche delle forze politiche d'opposizione, sul Codice delle leggi antimafia, sopraffatta dalla preoccupazione generata dalla crisi e dall'incapacità del Governo di affrontarla con lungimiranza e senza scaricarla sui ceti medi e sul lavoro, non esce dalla discussione tra gli addetti ai lavori, nonostante l'allarme lanciato dal convegno del 7 luglio us a Roma e raccolto da uno schieramento ampio e trasversale. D'altra parte, l'Antimafia in questi anni è diventata più forte e diffusa perché trasversale.

In un Paese moderno, destra e sinistra non si contrappongono sulla democrazia, ma sugli interessi sociali che rappresentano. Sulla mafia o si è antimafiosi o non si è, indipendentemente dalla collocazione politica. Borsellino, che da giovane aveva professato idee di destra, diventò un servitore dello Stato repubblicano e in quanto tale antimafioso, per ossequio alle leggi dello Stato e della Morale.

Anche il suo impegno e sacrificio, come quello di tutti gli altri caduti, rimane un riferimento civile.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 27 - Palermo, 18 luglio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Salvatore Borsellino, Enzo Borruso, Mimma Calabrò, Nicola Cipolla, Dario Cirrincione, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Franco La Magna, Mario Leombruno, Sara Li Donni, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Umberto Lucentini, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Filippo Passantino, Elisa Ricciuti, Virginio Rognoni, Luca Romano, Emanuela Rotondo, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Fabrizio Tediosi, Nicola Tranfaglia, Maria Tuzzo, Pietro Vento.



Via D'Amelio ancora senza colpevoli Tutto da rivedere a 19 anni dalla strage

Giuseppe Martorana

O rmai è certo. Si va verso la revisione del processo per alcuni dei condannati per la strage che causò la morte del giudice Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cusina e Claudio Traina. A diciannove anni di distanza da quel 19 luglio 1992, parte delle indagini e parte delle verità processuali vengono messe in discussione. Le «verità» dei due collaboratori di Giustizia, Gaspere Spatuzza prima e di Fabio Tranchina dopo, hanno permesso ai magistrati, guidati da Sergio Lari, di dare una nuova chiave di lettura alle fasi esecutive della strage. Nuove indagini che avrebbero permesso di individuare nuovi responsabili e di evidenziare l'estraneità di altri, invece, accusati e già condannati anche all'ergastolo con sentenze definitive. Siamo alla stretta finale e lo ha affermato il procuratore Lari. Dopo quasi tre anni di indagini, quindi, si apre un altro capitolo nella storia infinita della strage di via D'Amelio. Per sette persone detenute e condannate definitivamente all'ergastolo per quella strage si avvicina l'ora della revisione del processo. I nomi dei sette condannati sono stati scritti sul memoriale che la Procura ha completato e si appresta a consegnare alla Procura generale. Eccoli: Salvatore Profeta, Cosimo Vernengo, Giuseppe La Mattina, Giuseppe Urso, Gaetano Murana, Natale Gambino e Gaetano Scotto. Secondo le ricostruzioni accertate dai magistrati della Procura nissena, che si sono avvalsi delle rivelazioni del pentito Gaspere Spatuzza e negli ultimi tempi anche di Fabio Tranchina, non avrebbero alcuna responsabilità nella strage. Salvatore Profeta (imparentato con Vincenzo Scarantino il pentito che lo tirò in ballo dopo avere confessato di essere stato lui ad avere rubato la Fiat 126 utilizzata come autobomba), venne condannato nel primo processo sulla strage ed è in carcere dall'ottobre del 1993. Gli altri sei personaggi sono stati assolti nel loro primo processo sulla strage (il cosiddetto Borsellino



bis) e condannati invece per associazione mafiosa. In appello, nel marzo del 2002, la loro posizione venne completamente ribaltata dalla Corte che li condannò all'ergastolo per la strage. Condanna poi confermata dalla Cassazione. Anche contro di loro furono determinanti le «cantate» di Vincenzo Scarantino, che già allora venne «contestato» dai pentiti Giovanbattista Ferrante e Salvatore Cancemi, e che ora dopo le rivelazioni di Gaspere Spatuzza, ha ritrattato tutto affermando che fu costretto a dichiarare il falso.

Falsità che gli sarebbero state suggerite da tre funzionari dello Stato iscritti nel registro degli indagati. Sono Vincenzo Ricciardi, attualmente questore a Bergamo, Salvatore La Barbera, dirigente della polizia postale di Milano e Mario Bo, dirigente della squadra Mobile di Trieste. L'accusa, per loro, è di quelle pesanti: calunnia aggravata, perché «in concorso con altri allo stato da individuare, inducevano, mediante minacce e percosse, Salvatore Candura, Francesco Andriotta e Vincenzo Scarantino a mentire in merito alle stragi del '92». Il nuovo processo sulla strage di via D'Amelio è l'ottavo, senza considerare le sentenze della Cassazione.

Ebbene, Salvatore Profeta, Cosimo Vernengo, Giuseppe La Mattina, Giuseppe Urso, Gaetano Murana, Natale Gambino e Gaetano Scotto, che vennero condannati allora potrebbero tornare liberi dopo la conclusione del processo di revisione, anche se qualcuno dei loro avvocati ha ipotizzato una richiesta di sospensione della pena dopo la lettura della richiesta di revisione del processo.

Diciannove anni senza colpevoli ma con tanti pentiti

Diciannove anni. Tanti ne sono passati da quel 19 luglio 1992. Una data che assieme a quella del 23 giugno dello stesso anno ha, probabilmente, cambiato la storia d'Italia e inevitabilmente quella siciliana.

Diciannove anni di indagini per cercare di scoprire chi uccise



Non sono bastati sette processi per la verità sulla strage di via d'Amelio



Paolo Borsellino e gli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cusina e Claudio Traina.

Indagini che hanno già «prodotto» sette processi tra primo e secondo grado e sentenza di Cassazione. Sette processi che hanno mandato nelle patrie galere decine di boss e gregari. Di mandanti mafiosi e picciotti esecutori. Diciannove anni di indagini che, però, attendono ancora di conoscere la parola fine.

La Procura di Caltanissetta, guidata da Sergio Lari, sta lavorando in questa direzione, ma le indagini sono state «frenate» da diversi fattori, tra questi le collaborazioni di Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina. Il procuratore Lari, nei giorni scorsi, quando gli si chiedeva a che punto sono le indagini sulla strage e se sono vicini alla conclusione e alla ormai famosa richiesta di revisione dei processi per almeno sette condannati, ironicamente rispondeva: «Se non si pente più nessuno...».

Già i pentimenti. Gaspare Spatuzza è stato colui il quale ha mandato a monte ciò che era il «teorema Scarantino», ovvero le dichiarazioni del picciotto della Guadagna Vincenzo Scarantino che avevano permesso di ricostruire le fasi organizzative ed esecutive della strage. Spatuzza ha detto che Scarantino ha mentito e ha fatto riscontrare le sue confessioni. Fabio Tranchino, ultimo in ordine di tempo a svelare altri retroscena e ad autoaccusarsi di avere fatto parte degli stragisti, ha fatto il resto.

Indagini su indagini. Indagini riaperte, rispolverate, ricominciate, rifatte, rivedute e corrette.

Indagini che hanno permesso anche di dare una nuova chiave di lettura. Primo fra tutti il movente. Borsellino era un condannato a morte, un «cadavere che camminava», lo sapeva lui, ma lo sapevano soprattutto i suoi carnefici. Carnefici che avrebbero intavolato trattative con apparati dello Stato. Trattative che fino a pochi mesi fa erano soltanto nel campo delle ipotesi ma che ultimamente sono diventate certezze. E proprio quella trattativa avrebbe potuto

accelerare la decisione dei macellai di Cosa nostra e dei loro degni compari di uccidere Paolo Borsellino, ma è ancora una ipotesi.

Paolo Borsellino sapeva della trattativa con lo Stato

«Le nostre indagini hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa il 28 giugno. Ma da qui a dire che sia stato ucciso per questo il passo è lungo. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo».

È quanto ha affermato il procuratore capo di Caltanissetta Sergio Lari, il quale ha puntualizzato le notizie sul fatto che Paolo Borsellino era informato della «trattativa» dell'estate del 1992 tra uomini dei servizi segreti ed esponenti di Cosa nostra. Ad informare il giudice poi assassinato era stata, il 28 giugno 1992, Lilians Ferraro capo di gabinetto del ministro Claudio Martelli e collaboratrice di Giovanni Falcone alla direzione Affari penali del Ministero della Giustizia. La stessa Ferraro ha confermato il colloquio con Borsellino durante il processo al generale Mario Mori. Lari ha anche fatto un riferimento ad altri elementi dell'indagine condotta dalla Procura di Caltanissetta che, a suo giudizio, rappresentano solo «luoghi comuni». Per il procuratore sarebbe un «luogo comune» la traccia che porta al castello Utveggiò, un edificio che da monte Pellegrino domina la scena della strage di via D'Amelio.

Il castello ospitava una cellula dei servizi segreti che, secondo alcune ipotesi investigative, avrebbe dato un appoggio operativo agli organizzatori dell'attentato. Più interessante, a suo giudizio, il contributo dato dal pentito Gaspare Spatuzza: con le sue rivelazioni ha fatto riaprire l'inchiesta che porterà alla richiesta di revisione dei tre processi conclusi con numerose condanne definitive.



Borsellino sapeva della trattativa?

Le due versioni di Spatuzza e Scarantino



La conferma che Borsellino sapeva della trattativa deriva anche da quanto trovato segnato sull'agenda del giudice proprio nella data del 28 giugno del 1992. Sull'agenda Borsellino scrive «Bari Palese», «Roma» e «Palermo», disegna due aerei e il nome Ferraro, ad indicare che nel viaggio tra Bari e Palermo fece tappa a Roma e si incontrò con Liliana Ferraro. Quest'ultima ha già raccontato l'episodio. Ha detto che si incontro con Borsellino per informarlo che c'era in corso una trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra. Furono giorni memorabili, quelli, per Borsellino. Due giorni dopo, il 30 giugno sedeva di fronte colui il quale sarebbe diventato il pentito "doc" del Niseno, quel Leonardo Messina che proprio con Borsellino decise di cominciare a collaborare. E proprio poche ore dopo si trovò con Gaspare Mutolo, il collaboratore palermitano che più di ogni altro fece intendere a Borsellino che gli intrecci tra mafia, politica ed imprenditoria, erano strettissimi. Fu proprio Mutolo a raccontare quella che ancora è una vicenda tutta da scoprire. Mutolo disse che Paolo Borsellino interruppe l'interrogatorio perché chiamato al ministero degli Interni dove si era insediato, proprio quel giorno Nicola Mancino. Mutolo aggiunse che quando torno Borsellino era talmente sconvolto da non accorgersi di avere tra le mani due sigarette contemporaneamente accese. Mancino per anni ha smentito questa circostanza, affermando di non avere incontrato Borsellino. Solo qualche mese fa una piccolissima ritrattazione quando ha detto che «sì, forse, mi hanno detto per citofono che c'era Borsellino». Un episodio tutto avvolto dal mistero come quello che segno il suicidio del giudice Domenico Signorino. Fu Mutolo a dire a Borsellino che Signorino, magistrato palermitano che al Maxiprocesso rappresentò la pubblica accusa, era stato «avvicinato». Chi informò Signorino delle "cantate" di Mutolo? Chi fece sapere che Mutolo stava collaborando? Ancora oggi un mistero come un mistero rimane cosa Borsellino disse sulla

trattativa che era stata avviata. Con il senno i magistrati di Palermo e Caltanissetta che stanno indagando su quegli anni bui, ipotizzano che la sua morte sia stata "accelerata" proprio per un deciso no di Borsellino alla trattativa, ma come dice Sergio Lari è ancora un passo lungo da venire.

Intanto l'attenzione è stata posta anche sulle concessioni che ai mafiosi vennero date per fermare la stagione stragista. Tutto è ancora segreto: le interrogazioni del ministro della Giustizia di allora, Giovanni Conso, del capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di quel periodo Nicolò Amato, del capo del governo del 1993 Carlo Azeglio Ciampi e del presidente della Repubblica Oscar Maria Scalfaro. Interrogatori secretati anche se Conso prima di essere ascoltato dai magistrati ha detto che la revoca dei 41 bis (il cosiddetto carcere duro) ai mafiosi fu una sua libera scelta non determinata da altre persone ma dai fatti dell'epoca.

Spatuzza e Tranchina, due pentiti da prendere con le pinze

Un nuovo capitolo che si aggiunge ad un libro che non conosce mai la parola fine. I magistrati nisseni, infatti, sono stati «distratti» da questi nuovi fatti e ora devono «correre» per chiudere al più presto l'indagine riaperta dopo le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, l'ex uomo d'onore che, solo nei giorni scorsi è riuscito a divenire collaboratore di Giustizia, ma che continua a dire la sua. Le sue rivelazioni porteranno, come annunciato dal Procuratore Lari, alla revisione del processo per alcuni condannati all'ergastolo per la strage di via D'Amelio, sarebbero una mezza dozzina gli interessati. Tutti quanti vennero condannati sulla base delle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino, il picciotto della Guadagna che si autoaccusò di essere l'autore del furto della Fiat 126 poi utilizzata come autobomba. Ebbene chi venne condannato allora potrebbe tornare libero dopo la conclusione del processo di revisione. Le dichiarazioni di Spatuzza e Tranchina quindi hanno «rallentato» le indagini sulla strage. Un «rallentamento» necessario per cercare i riscontri alle loro dichiarazioni. I due sono stati anche messi a confronto. Il faccia a faccia si è svolto negli uffici della Dia di Caltanissetta. Tranchina, ex autista dei boss Graviano di Brancaccio, ha parlato della strage di via D'Amelio. Dopo alcune incertezze, ha deciso di collaborare, dapprima davanti ai magistrati di Firenze, poi con quelli palermitani e dopo ancora con quelli nisseni. Quarant'anni, è stato arrestato dagli agenti della Dia il 19 marzo scorso per concorso in strage e associazione mafiosa. L'ex picciotto di Brancaccio era stato ascoltato dai magistrati nisseni, ai quali aveva rievocato una serie di vicende riconducibili alla fase preparatoria ed esecutiva della strage di via D'Amelio, descrivendo il suo ruolo ma anche quello dei fratelli Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano, quello di Cosimo Lo Nigro, del cognato Cesare Lupo, di Cristofaro Fifetto Cannella e del superlatitante Matteo Messina Denaro.

Le Agende Rosse a Palermo nel nome di Paolo Borsellino

Salvatore Borsellino



Nel diciannovesimo anniversario della strage di via d'Amelio le Agende Rosse onorano il sacrificio di Paolo Borsellino e dei ragazzi della scorta. Quest'anno le Agende si stringeranno attorno a quei magistrati che a Palermo, a Caltanissetta e a Firenze, stanno cercando di togliere quel pesante velo nero sulla verità delle stragi.

Il 17, 18 e il 19 luglio 2011, nel diciannovesimo anniversario per la strage di Via D'Amelio, tutti gli appartenenti al Movimento delle Agende Rosse e tutti quelli che vogliono fare memoria del sacrificio di Paolo, di Agostino, di Claudio, di Emanuela, di Vincenzo e di Eddie Walter, uccisi per mano della mafia e di schegge deviate di quello Stato che con la mafia aveva scelto di venire a patti piuttosto che combatterla, sono chiamati a Palermo per partecipare alla nostra lotta.

Quest'anno vogliamo non solo fare memoria e lottare per i giudici morti ma anche stringerci attorno a quei magistrati che a Palermo, a Caltanissetta e a Firenze, stanno cercando di togliere quel pesante velo nero che fino ad oggi, grazie a depistaggi, archiviazioni

forzate, leggi studiate per scoraggiare i collaboratori di Giustizia, hanno impedito di arrivare ai mandanti occulte di quelle stragi.

Questi giudici sono oggi in grave pericolo, pericolo anche per le loro stesse vite e per quelle delle loro famiglie. Potrebbero non bastare, per fermarli, gli stessi metodi che sono stati usati per eliminare altri magistrati, le avocazioni, i trasferimenti, le delegittimazioni. L'atmosfera è oggi troppo simile a quella degli anni che precedettero le stragi di Capaci e di via D'Amelio e le altre stragi che nel '93 furono necessarie per chiudere quell'infame trattativa. Le manovre di delegittimazione e le aggressioni di ogni tipo verso magistrati come Antonio Ingroia e Nino di Matteo vanno di pari passo con una pretesa riforma della Giustizia che è in realtà un vero e proprio sovvertimento di quel principio fondamentale della Costituzione che sancisce l'indipendenza della Magistratura. Gli stessi poteri che hanno voluto e progettato quelle stragi potrebbero metterne in atto delle altre per favorire il passaggio da un sistema di potere che sta ormai annegando nel suo stesso fango ad un nuovo, e forse peggiore equilibrio.

Noi non permetteremo che ci siano dei nuovi magistrati uccisi che i loro stessi assassini fingano poi di piangere come eroi, la nostra terra non ha bisogno di eroi, ha bisogno di Giustizia e di Verità e per la Giustizia e per la Verità noi saremo in questi tre giorni a Palermo a combattere la nostra lotta.

Quest'anno il presidio in Via D'Amelio durerà l'intera giornata del 19, dall'alba alla notte staremo in via D'Amelio, accanto all'ulivo di Paolo e dei suoi ragazzi, per impedire che questo luogo sacro venga profanato. Quest'anno non permetteremo a nessun avvoltoio di avvicinarsi al luogo della strage. Non vogliamo corone di Stato per una strage di Stato. Vorremmo che al centro di questa giornata fossero i familiari dei ragazzi morti insieme a Paolo che Paolo hanno difeso fino all'ultimo con il loro stesso corpo e che, come Paolo, sono stati fatti a pezzi.

Bonanni: la mafia mette solo ipoteche sulla nostra comunità

«**C**on la mafia non c'è sviluppo, ma solo ipoteche pesanti sulla nostra comunità». Lo ha detto il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, intervenendo a Palermo all'inaugurazione del centro studi "La vita è bella", in un fondo confiscato alla mafia, a Ciaculli.

«È un progetto che contribuirà - ha aggiunto - alla formazione e alla documentazione per i giovani». Il bene, assegnato all'associazione "Jus Vitae" di Padre Antonio Garau, costituirà un punto di riferimento per i ragazzi dei quartieri a rischio e ospiterà anche una fattoria didattica per bambini e disabili. Il fondo è composto da un fabbricato e un terreno di 8742 metri quadrati Ciaculli, in contrada Balate, in via dei Mandarinini, ed era di proprietà del boss Salvatore Montalto, reggente della famiglia del mandamento di Villabate. Da settembre il centro ospiterà 16 incontri formativi rivolti a giovani da 16 a 30 anni di scuole e università di Palermo e provincia con testimoni del mondo del lavoro, della magistratura e della comunicazione. Alcuni dei temi affrontati riguarderanno la

Costituzione, il sindacato e l'impresa e la cittadinanza attiva. Promotori dell'iniziativa sono il segretario della Cisl di Palermo, Mimmo Milazzo, padre Garau e Salvatore Scelfo, segretario provinciale Filca -Cisl.

«Il 16 settembre, nell'anniversario della morte di padre Pino Puglisi, verrà firmato un protocollo d'intesa tra Cisl e associazioni di categoria - ha dichiarato padre Garau - per finanziare le attività del centro». Un apprezzamento all'iniziativa è giunto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha lodato «l'intervento di valorizzazione e recupero e l'impegno degli educatori e dei volontari del centro dall'elevato valore simbolico». «Questo centro orienterà l'impegno dei giovani verso la legalità e le buone pratiche di amministrazione della cosa pubblica - ha detto Bernava - e assume un significato particolarmente significativo in quest'area siciliana che è stata teatro di fatti di mafia come la strage di Ciaculli in cui persero la vita sette uomini delle forze dell'ordine».

“Roma contro tutte le mafie” Al Pantheon manifestazione per la legalità

Sara Li Donni

“**R**oma contro tutte le mafie. Per la legalità, la sicurezza e lo sviluppo”. L'appuntamento è al Pantheon domani 19 luglio alle 21. A lanciare la manifestazione è stato il Presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti dopo i recenti fatti che hanno riguardato la capitale e la Provincia: “propongo e sarebbe bello che il 19 luglio, giorno dell'anniversario della strage di via D'Amelio, in cui venne ucciso il giudice Borsellino, una data simbolo purtroppo per la quanto riguarda la lotta ai poteri criminali della mafia, si faccia una grande fiaccolata al Pantheon, una fiaccolata di tutti, in primo luogo delle istituzioni. Faccio anche un grande appello ai giovani, ai cittadini, alle forze politiche e sindacali, ai commercianti, agli artigiani, alle associazioni e agli imprenditori affinché a Roma tutti uniti si dica no alla violenza, sì alla legalità e alla sicurezza”. Immediata l'adesione di partiti (da Sel a Forza Nuova), associazioni, sindacati e movimenti, del Sindaco Alemanno e della Presidente della Regione Lazio. Quindi tutti insieme per dire no alla criminalità. Un appuntamento per tenere alta l'attenzione sugli ultimi episodi che hanno coinvolto e sconvolto la città: dall'omicidio di Flavio Simmi, al sequestro alla 'Ndraghetta dell'antico Caffè Chigi, alla retata di mercoledì 12 luglio in cui sono stati eseguiti su richiesta della procura di Roma undici arresti, sono state sequestrate tre sale da gioco ed effettuate 54 perquisizioni a scapito di Giuseppe De Tomasi ex esponente della Banda della Magliana, a capo di un giro di usura che aveva come vittime anche imprenditori, professionisti e gente dello spettacolo. Segnali preoccupanti che lasciano pensare a una rete di controllo della criminalità organizzata sulla città. Colpiscono l'efferato omicidio nel quartiere Prati così come il sequestro di un prestigioso bar a pochi passi dalla sede del Governo. E non siamo a Palermo e nemmeno Napoli. Accade a Roma, in pieno centro. C'è però chi invita a non creare allarmismi ed è il Procuratore nazionale Antimafia Grasso, in una conferenza stampa, precisa che “è un grosso errore parlare della presenza delle mafie a Roma così come se ne può parlare nelle zone di origine delle cosche e dei clan. Nella capitale – ha affermato – c'è una realtà con cui confrontarsi: la possibilità, per le mafie, di trovare mercati facili, dove nascondersi e mimetizzarsi”. E a gettare acqua sul fuoco è anche il Prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, al termine del Comitato Provinciale per l'ordine e la sicurezza che si è riunito nei giorni scorsi per fare il punto sulla sicurezza in città: “A Roma non c'è riscontro di un controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, non c'è nessun allarme, la situazione non desta alcuna preoccupazione”. Per Pecoraro “l'unico rischio è quello di infiltrazioni in operazioni finanziarie”. In particolare, in relazione all'omicidio di Simmi, il Prefetto ha sottolineato “nessuno vuole sottovalutare per le modalità con le quali è avvenuto l'omicidio. L'attenzione delle forze dell'ordine è e sarà massima, tant'è che chiederò un incontro al Procuratore della Dda di Roma e al Procuratore Grasso, in un ambito di



collaudata collaborazione, proprio per analizzare la situazione e chiedere anche suggerimenti per indirizzare se necessario l'attività delle forze dell'ordine”.

A Roma, quindi, “la criminalità organizzata non controlla il territorio”. E a dimostrarlo - continua - ci sono “i dati certificati dal ministero dell'Interno dimostrano che i reati a Roma capitale nel 2010 rispetto al 2009 hanno subito una diminuzione del 2,18% e lo stesso andamento in calo si registra anche per i primi quattro mesi del 2011”. “Qualche piccolo problema - ha aggiunto - si riscontra nell'ambito dei reati predatori, soprattutto piccoli furti da collocare però in relazione anche al particolare momento di crisi economica”. A ottobre sarà aggiornato, per la terza volta, il patto per Roma sicura. Il problema sicurezza, secondo Alemanno, non si limita ai numeri ma “serve più gente in strada e meno negli uffici”. Quanto basta per riaccendere le polemiche e ricordare al Sindaco che è stato proprio il Governo Berlusconi a tagliare i fondi sulla sicurezza. “Mancano 4 mila tra agenti di polizia e della municipale. Sono poche volanti nelle strade e bisogna ridistribuire i commissariati sul territorio perché se il centro storico è presidiato, le periferie sono abbandonate”. Sono alcuni dei dati raccolti nel dossier «Le contraddizioni della sicurezza nel territorio capitolino dopo la sottoscrizione del Patto Roma Sicura del 2008» illustrato a fine giugno alla Camera dei Deputati dal Partito democratico.

Intanto, però, nei cassetti del Campidoglio giace da più di 200 giorni la proposta - avanzata dal Pd e sostenuta da tutta l'opposizione e anche da alcuni consiglieri di maggioranza - di istituire la figura del delegato antimafia, l'osservatorio dei beni confiscati e dare il via a dei corsi di formazione per eletti e amministratori al fine di tenere alta l'attenzione contro la criminalità organizzata.

Però al Pantheon domani ci saranno tutti, destra e sinistra.

L'appello del pm antimafia Antonio Ingroia: «Nuove leggi per togliere i soldi ai boss»

Umberto Lucentini



L'ultima inchiesta antimafia racconta che il latitante agrigentino Giuseppe Falsone comunicava via Internet e Skype. Procuratore aggiunto Antonio Ingroia, Cosa nostra ha fatto troppi passi in avanti rispetto a voi che indagate? «No, dal punto di vista delle intercettazioni delle comunicazioni non siamo indietro. Sono altre le lacune legislative che vanno colmate: mi riferisco alle norme sui flussi di riciclaggio che ci vedono ancora indietro...».

Così, procuratore Ingroia, il fatto che un mafioso parlasse via computer usando Skype o dialogasse coi suoi complici via email non vi ha colto di sorpresa...

«Che Cosa Nostra si sia evoluta utilizzando i moderni sistemi di comunicazione è stato già detto. Non ci sorprende che ci sia un equilibrio tra tradizione, cioè i "pizzini", e innovazione, cioè i computer. Le forze dell'ordine hanno i mezzi tecnologici per intercettarli, e gli arresti dei complici di Falsone lo dimostrano».

Quali sono, allora, gli strumenti che chiedete siano aggiornati?

«Quelli per intercettare i flussi finanziari. Sul fronte dell'azione anti-riciclaggio dell'economia mafiosa siamo indietro. I colletti bianchi complici della mafia hanno una capacità istantanea nello spostamento di grosse ricchezze, noi invece ci muoviamo come una pachiderma».

Pochi giorni fa a Roma, in un convegno organizzato dal Centro Pio La Torre, si è parlato del nuovo codice antimafia...

«Il Testo unico a mio parere nasce già vecchio e sulla scorta di

una commissione di studi di cui feci parte venti anni fa. Non si è mosso nulla invece per il codice unico anti-riciclaggio. Così, oggi abbiamo una legislazione attrezzata sul fronte del contrasto militare e meno su quello finanziario».

L'indagine di Agrigento conferma i collegamenti tra clan di Cosa nostra di Palermo e di Trapani: l'unitarietà è salda?

«Sì. Anche se c'è una struttura meno monolitica rispetto a quella dominata dai corleonesi. La frammentarietà favorisce l'influenza dei singoli capimafia di spessore e prestigio come ad esempio Matteo Messina Denaro. La sua ombra si è allungata sia su Palermo sia su Agrigento».

I legami tra imprenditori e mafia sono sempre più stretti?

«In passato c'erano mondi separati che ogni tanto si incontravano per interessi comuni e convergenti. Oggi parte della borghesia siciliana non va per il sottile e si allea con i ceti più violenti per fare soldi. E la politica che un tempo aveva un ruolo di intermediazione in questi affari oggi ha un ruolo subordinato rispetto a questi centri di interessi. Senza fare generalizzazioni: dentro la politica c'è chi cerca di avviare un rinnovamento ma si scontra con chi non vuole rompere questo legame che a volte sembra indissolubile.

Lo stesso credo stia accadendo nel mondo dell'imprenditoria. C'è l'importante azione di rinnovamento guidata dai vertici siciliani di Confindustria, e qui parlo di Ivan Lo Bello, Antonello Montante, Giuseppe Catanzaro. E un'altra parte di imprenditoria del tutto riottosa e resistente all'azione di rinnovamento avviata dalla nuova Confindustria che preferisce fare affari e integrarsi con il sistema mafioso».

Ha letto le dichiarazioni del ministro Saverio Romano? Dice che dietro la vicenda giudiziaria che lo riguarda c'è il tentativo di «punirlo» per il sostegno dato al governo Berlusconi...

«Ogni imputato ha diritto di difendersi come ritiene. La tesi del complotto e della dietrologia comincia però a essere uno strumento spuntato e smentito più volte dai fatti. Credo che sarebbe meglio che ci si difendesse nei processi e non dai processi. E che si mantenga il dovuto rispetto nei confronti di chi fa il proprio lavoro, cominciandolo a fare nei confronti dei magistrati».

Nuove verità dalle indagini sulla strage Pentito accusa: Graviano guidò il commando

L'ultimo pentito di mafia, Fabio Tranchina, lo ha rivelato il 16 aprile scorso: è stato Giuseppe Graviano, il boss di Brancaccio di Palermo, a guidare il commando che organizzò 19 anni fa la strage Borsellino. I procuratori di Caltanissetta, che indagano sull'attentato di via D'Amelio, hanno trovato i primi riscontri e lo hanno scritto a chiare lettere: nell'istanza di revisione del processo che sarà consegnata a giorni alla Procura generale viene ricostruito grazie a Tranchina e a Gaspare Spatuzza, il ruolo del capocosca di Brancaccio in via D'Amelio il 19 luglio 1992.

Ma c'è di più: come scrive il settimanale «L'Espresso» «le indagini svolte dalla Dia di Caltanissetta» e coordinate da Sergio Lari, Domenico Gozzo, Amedeo Bertone, Nicolò Marino, Stefano Luciani e Gabriele Paci della Direzione Distrettuale Antimafia, «sono riuscite a dare risposte ad alcuni interrogativi sempre rimasti irrisolti: dalla responsabilità di soggetti esterni a Cosa nostra, ai motivi per cui venne attuata la strage di via D'Amelio a soli 57 giorni di distanza da quella di Capaci in cui morirono Giovanni Falcone e la sua scorta. Un'accelerazione decisa per impedire che Paolo Borsellino ostacolasse la trattativa che era in corso tra "corleonesi" e uomini dello Stato».

Nel dossier che il pool coordinato dal procuratore Lari consegnerà al procuratore generale Roberto Scarpinato è stato accertato chi ha rubato la Fiat 126, chi l'ha imbottita di esplosivo, chi l'ha posteggiata davanti al cancello d'ingresso del palazzo in cui abitava la madre di Borsellino. Ha raccontato Tranchina ai procuratori di Caltanissetta, che insieme ai colleghi di Palermo hanno utilizzato per le indagini anche le dichiarazioni di Spatuzza: «Una settimana prima della strage di Capaci, Giuseppe Graviano mi disse di non passare dall'autostrada e poi compresi l'avvertimento dopo che avvenne l'attentato. Lo stesso per la morte del dr. Borsellino. Prima dell'attentato più volte mi fece passare da via D'Amelio riaccompagnandolo, ed io non capivo cosa dovesse vedere. Poi, mi chiese di trovargli un appartamento in via D'Amelio e, infine, visto che non l'avevo trovato, ebbe a dirmi che allora si sarebbe messo comodo nel giardino. In via D'Amelio dove è avvenuta la strage in effetti c'era un muro ed un giardino».

Da dietro quel muro Graviano avrebbe premuto il pulsante del telecomando che provocò l'esplosione: al momento questa è una deduzione di chi indaga, e lo fa pensare la presenza di un capomafia di questo livello sul luogo della strage lo fa pensare. Per L'Espresso, «Graviano, secondo il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, dopo l'attentato di via d'Amelio avrebbe trattato



direttamente con Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri». Una ricostruzione, quest'ultima, smentita dagli interessati. Il fatto che Graviano e il commando abbiano agito in via D'Amelio porta ad «escludere la pista del Castello Utveggio (dove ha avuto sede un ufficio riservato del Sisde, ndr) e di un coinvolgimento, in questa fase operativa, di apparati dei servizi segreti. Oggi invece emerge la ricostruzione di un'operazione voluta da Totò Riina ed eseguita da Graviano e suoi picciotti fidati».

La Dda di Caltanissetta prosegue le indagini su altri versanti: sull'agenda rossa di Borsellino sparita dalla borsa che il magistrato aveva sull'auto blindata e sui «soggetti esterni» a Cosa nostra.

Agli atti c'è pure una dichiarazione fatta da Stefano Lo Verso, che gestì la latitanza di Bernardo Provenzano. «Solo cinque persone conoscono la vera storia delle stragi», gli avrebbe detto Provenzano. «Due sono morte. Gli altri tre siamo io, Riina e Giulio Andreotti».

Arriva in libreria "Giovanni Falcone" biografia a fumetti di uno "straniero in patria"

Antonella Lombardi

Scava nella solitudine del magistrato, trattato "come uno straniero in patria" il fumetto dedicato a Giovanni Falcone e pubblicato da Beccogiallo, casa editrice che in passato ha raccontato, con la forma della graphic novel, le biografie dei giornalisti Ilaria Alpi, Mauro Rostagno e Peppino Impastato. Il volume, già disponibile in libreria, verrà presentato alla Feltrinelli di Palermo il 15 settembre, ed è arricchito da una prefazione firmata da Maria Falcone e da un'intervista al giornalista Francesco La Licata. A sceneggiare e disegnare la vita sotto scorta del giudice è un esordiente di Roma, Giacomo Bendotti. "Quel 23 maggio del 1992 io avevo 8 anni: la mia generazione ricorda a malapena la morte di Falcone – racconta l'autore – ma sa che era un simbolo della lotta alla mafia. Ho iniziato a documentarmi sulla sua vita e ne sono rimasto affascinato. Senza alcuna vocazione al martirio e senza velleità eroiche, Falcone ha scelto di combattere la mafia inventandosi un metodo per il quale è stato denigrato quando era ancora vivo".

Non a caso il fumetto inizia dall'intervista realizzata dalla giornalista Marcelle Padovani, raccolta nel libro "Cose di cosa nostra", ed è costellato di riflessioni amare. Dalle rivelazioni di Buscetta, che a Falcone confesserà: "Siamo l'uno l'opposto dell'altro, ma il paradosso è che la sua vita blindata somiglia alla mia", alle lettere anonime e destabilizzanti del "Corvo", dall'omicidio di Salvo Lima alla costruzione del Maxiprocesso, dal fallito attentato all'Addaura alla scelta del Csm di preferire, a quella di Falcone, la nomina di Antonino Meli come capo dell'ufficio Istruzione di Palermo. "Mi piaceva l'idea di far sentire la voce reale di Falcone attraverso quanto ha detto in quell'intervista. Volevo evitare il rischio di trasformarlo in un eroe di carta, dargli uno spessore umano, raccontare le sue esitazioni, la sua rabbia, le sue intuizioni. Per questo ho scelto di raccontare anche il suo rapporto con la moglie e con i colleghi". È un uomo solo quello raccontato da Giacomo Bendotti nel fumetto "Giovanni Falcone". Isolato dallo Stato proprio quando avrebbe più bisogno della sua forza. E invece viene accusato di fare del "turismo giudiziario", come viene definita, in tono sprezzante, la scelta innovativa del magistrato di prendere l'aereo per interrogare di persona i testimoni, piuttosto che farsi spedire i fascicoli. Isolato e inerme quando è ritratto a dormire per terra, con una pistola accanto, dopo le intimidazioni e il fallito attentato all'Addaura.

"Riservato e timido fino ai limiti dell'aggressività", come lo descrive Francesco La Licata nella sua intervista, talmente rispettoso delle istituzioni da considerare "irrituale" la scelta di collaborare al giornale "La Stampa" e bisognoso di chiedere un giudizio di opportunità al professor Norberto Bobbio. "Non era un buon giornalista – dichiara La Licata – era troppo rispettoso delle regole perché potesse far prevalere le notizie e le critiche sul senso dello Stato. Ogni articolo era una vera e propria sofferenza per come centelli-

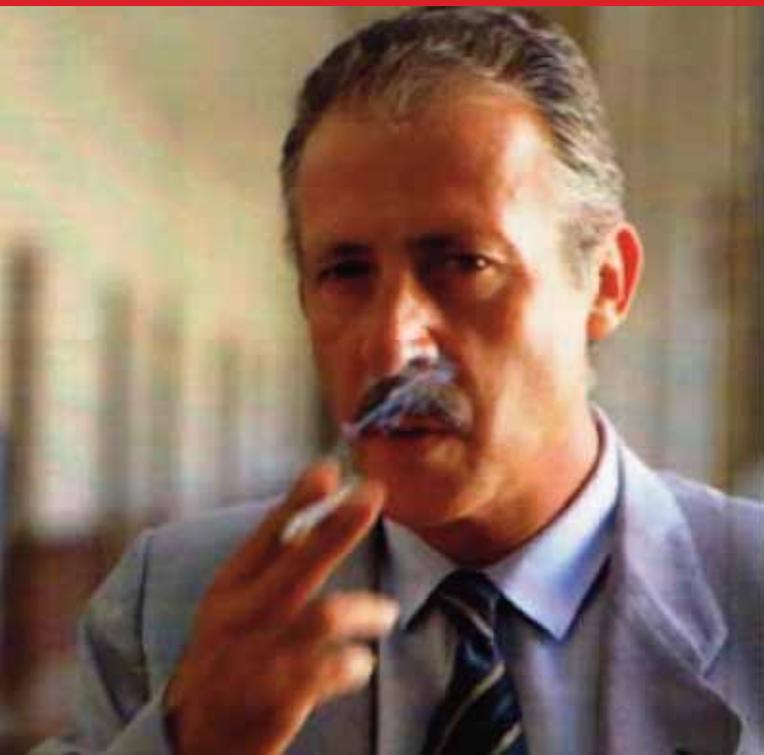
nava parole e aggettivi per non incorrere nell'eccesso e nello sgarbo istituzionale".

A legare i capitoli della graphic novel è l'amore del magistrato siciliano per il mare. "Per ragioni di sicurezza Falcone ha dovuto rinunciare alla sua passione per il mare e il nuoto – dichiara Bendotti – per questo ho scelto di associare all'elemento dell'acqua il suo ideale di libertà. Nelle tavole che ho disegnato la sua sagoma prima sprofonda negli abissi e poi è, invece, ingabbiata, come un tonno durante la mattanza". Sono le pagine in cui il rosso sangue interrompe la bicromia in bianco e nero, poco prima di mostrare il cratere causato dai 500 Kg di tritolo esplosi in autostrada vicino allo svincolo per Capaci, il 23 maggio del 1992.

"Ho scelto appositamente di non mostrare il momento della strage, non volevo spettacolarizzare un omicidio così brutale – spiega l'autore – Avrei violato la dignità della persona nel momento della sua morte. Ho preferito mostrare invece il cratere aperto in autostrada, come un'enorme ferita inferta alla terra siciliana".



Da oggi manifestazioni in tutta l'Isola e Italia in nome di Paolo Borsellino e della sua scorta



A 19 anni dalla strage di via D'Amelio tornano le manifestazioni per ricordare il giudice Paolo Borsellino, ucciso insieme agli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Le commemorazioni sono iniziate già domenica, con la marcia del popolo delle Agende Rosse fino a Castello Utveggiò e proseguita la sera, alla Biblioteca comunale con l'incontro 'Legami di memoria' organizzato dall'Arci regionale. Nella stessa sede nella quale il magistrato ucciso tenne il suo ultimo intervento pubblico, le parlamentari europee Rita Borsellino e Silvia Costa sono intervenute insieme al musicista Nicola Alesini, e alla scrittrice Kaha Mohamed Aden in un confronto su memoria e ricostruzione. Dalle rivolte del Mediterraneo attraverso la porta di Lampedusa, ai percorsi di democrazia e giustizia sociale.

Un presidio a sostegno dei magistrati è stato organizzato invece per lunedì mattina a palazzo di giustizia, a Palermo, dal movimento delle Agende Rosse. Il tradizionale corteo che da via D'Amelio prosegue fino alla facoltà di Giurisprudenza è stato anticipato a lunedì, alle 18. Nella sede universitaria, alle 20.30, si terrà un dibattito su 'Le finalità' dello stragismo tra depistaggi e verità storiche con interventi di Salvatore Borsellino, Antonio Ingroia, Roberto Scarpinato, Giulietto Chiesa, Antonino Di Matteo, Giorgio Bongiovanni.

Anche le associazioni Libera e Addiopizzo ricorderanno quest'anno, con il centro Studi Pio La Torre e Radio Aut, il giudice Paolo Borsellino, e lo faranno attraverso alcuni eventi previsti all'interno del 'Forum della legalità' che si terrà a Campofelice di Roccella, fino a martedì 19. Lunedì sera si parlerà del libro di Giampiero Finocchiaro, 'Sulle tue gambe - lettera ai miei alunni

sulla mafia', mentre alle 21.30 verrà proiettato il cartone animato 'Giovanni e Paolo e il mistero dei pupi'. Un altro contributo al magistrato e ai suoi uomini di scorta verrà riservato l'indomani, con un intervento dei ragazzi dell'istituto comprensivo 'Cina' e con Nicolo' Mannino, presidente del centro studi culturale del parlamento della Legalità. L'associazione Agesci, come ogni anno, ha organizzato in Via D'Amelio, alle 22 di lunedì 18, la veglia laica che precederà la messa di commemorazione. Martedì, invece, nella giornata di studi è stata organizzata dalla fondazione Ignazio Buttitta, in collaborazione con il centro sperimentale di cinematografia di Palermo e la fondazione Tricoli. Durante i lavori, che si svolgeranno ai Cantieri culturali della Zisa, verrà ricordato anche il medico legale Paolo Giaccone, assassinato l'11 agosto del 1982. Un premio intitolato al professionista ucciso dalla mafia sarà consegnato a Lucia Borsellino, figlia del magistrato. In mattinata seguiranno gli interventi del presidente dell'Assemblea regionale Francesco Cascio, della vicepresidente di Confindustria Sicilia Barbara Citadini, della presidente dell'associazione nazionale vittime di mafia, Sonia Alfano, del docente di diritto penale Vincenzo Militello e del giudice del tribunale di Palermo Fabio Licata. Al termine della mattinata verrà presentato un video della Cronaca sinfonica 'Falcone e Borsellino. Il coraggio della solitudine'. Il comitato '19 luglio 1992' ha organizzato per martedì alle 9, nell'aula magna del Palazzo di giustizia, una commemorazione a cura della sezione dell'Anm di Palermo, mentre percorsi di legalità per bambini e spettacoli di animazione organizzati da Agesci e circolo Arci Blow up si terranno in via D'Amelio dalle 9.30. Alle 16 verranno lette ad alta voce delle lettere indirizzate agli agenti di polizia dai familiari e dai colleghi della scorta mentre alle 16.58, all'ora in cui fu compiuto l'attentato, verrà rispettato un minuto di silenzio. A seguire, Marilena Monti leggerà una poesia dedicata al 'Giudice dagli occhi di miele e mestizia', scritta 19 anni prima, mentre altri messaggi al magistrato saranno recitati durante l'incontro 'Lettere a Paolo' con i giudici Antonino Di Matteo, Leonardo Guarnotta, Antonio Ingroia, Vittorio Teresi. Un concerto del Laboratorio Novamusica, e il documentario 'Palermo, via D'Amelio', di Emanuele Varone, concluderanno la giornata.

"Le manifestazioni di quest'anno non sono soltanto un momento di memoria e di lotta per i giudici uccisi - ha detto Salvatore Borsellino - ma porteranno a stringerci attorno a quei magistrati che a Palermo, Caltanissetta, Firenze e Milano stanno cercando di squarciare quel pesante velo nero che fino a oggi, con depistaggi, archiviazioni forzate e leggi studiate per scoraggiare le collaborazioni di giustizia, hanno impedito di arrivare ai mandanti occulti di quelle stragi. L'ultima richiesta del governo è l'abolizione dell'odiato regime di carcere duro, il 41 bis, motivato dalla pretesa necessità di ridurre i costi e il tempo per mantenerlo e confermarlo alla sua scadenza. Era questo uno dei punti fondamentali del cosiddetto 'pappello', nel quale venivano dettate le condizioni di resa a cui doveva piegarsi lo Stato di fronte all'antistato".

A.L.

L'allarme della Dna su giochi e scommesse "È la nuova frontiera delle cosche mafiose"

Salvo Gemmellaro

«L'Italia è tra i cinque Paesi al mondo per volume di gioco; l'industria del gioco ha attualmente un fatturato complessivo pari al 3% del PIL e dà lavoro a 5000 aziende e 120.000 persone. Tali dati, che si riferiscono al gioco legale, sono destinati ad impennarsi se si guarda anche al gioco clandestino». È l'analisi fatta da Gianfranco Donadio, Procuratore aggiunto presso la Dna e che è riportata nella relazione sui rischi di infiltrazione della mafia nei giochi leciti ed illeciti presentata alla commissione antimafia dal senatore Luigi Li Gotti, Idv, che ne è il relatore per conto del gruppo di lavoro che ha seguito il tema. La relazione fa il punto di tutte le recenti operazioni repressive che hanno dimostrato la presenza di Cosa nostra, n'drangheta e Sacra corona unita nel nuovo «comparto economico» sul versante del gioco lecito è talmente presente da far scrivere a Li Gotti: «Il risultato finale è che in questo genere di mercato l'impresa mafiosa sta iniziando ad operare in regime di monopolio, mortificando la libertà di iniziativa economica privata (art. 41 Cost.), che sta alla base del principio di libera concorrenza, condizione primaria per lo sviluppo democratico ed economico del nostro Paese».

Ma è il giudizio complessivo quello più allarmato ed allarmante: «il gioco, comprese le scommesse su eventi sportivi, per i notevoli introiti che vengono assicurati, a fronte di rischi giudiziari relativamente contenuti, è ormai diventato la nuova frontiera della criminalità organizzata di tipo mafioso». Il giudizio dell'Antimafia compare proprio nel capitolo in cui si riporta l'analisi della Dna. Infatti le indagini giudiziarie hanno dimostrato che le organizzazioni criminali, su buona parte del territorio nazionale, impongono sui loro territori le loro «slot machine» che anche quando sono regolari assicurano guadagni ingenti e rapidi. Ma le «incursioni mafiose» hanno nel mirino anche la gestione delle bische clandestine, dell'organizzazione del toto nero e del lotto clandestino. «Il dato allarmante che si ricava dall'analisi svolta dai magistrati della Direzione nazionale antimafia è che anche nel settore delle scommesse su eventi sportivi (come del resto in altri settori economici, ad esem-



pio quello agro-alimentare), oramai le mafie operano come dei soggetti economici inseriti a pieno titolo nel tessuto legale, non limitandosi più a semplici incursioni». Anzi ormai la presenza mafiosa sta modificando il tradizionale volto di questo settore. Infatti l'organizzazione mafiosa, pur non rinunciando al tradizionale «pizzo» nel settore del gioco e della raccolta delle scommesse su eventi sportivi, sta cambiando volto, nel senso che si sta strutturando sotto forme di imprese con connotati di «normalità».

Il fatto che certe imprese siano ben conosciute come legate alla criminalità svolgendo per essa il ruolo di «lavanderia» a fini di riciclaggio, fa sì che le imprese lecite e pulite abbandonino quel tipo di mercato perchè ritenuto non più conveniente o comunque poco remunerativo. La relazione di Li Gotti propone anche alcuni aggiornamenti normativi alla luce della normativa europea.

Magistrati in campo a Caltanissetta per dare un calcio alla mafia

In campo per Paolo Borsellino e per «dare un calcio alla mafia». È l'iniziativa che si terrà a Caltanissetta mercoledì 20 alle 17,30 allo stadio Tomaselli-Pian del Lago in occasione del diciannovesimo anniversario della strage di via D'Amelio. A sfidarsi, in un'amichevole di calcio che racchiude mille messaggi, i magistrati di Palermo e quelli di Caltanissetta. Sul terreno di gioco un atleta particolare: Manfredi Borsellino, il figlio di Paolo, che giocherà con il numero 10 di maglia il primo tempo con una squadra e il secondo tempo con l'altra.

In panchina ci sarà il figlio di Manfredi, Paolo, mascotte dell'iniziativa dell'Anm sezione di Caltanissetta e sezione di Palermo, della «Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di

tutte le altre vittime della mafia».

All'iniziativa danno il contributo anche la Dia di Caltanissetta, la Polizia di Stato, i Carabinieri, il Comune e la Provincia di Caltanissetta.

Saranno presenti alla manifestazione i minori ospiti della comunità penale, gli scout dell'Agesci, i ragazzi dell'associazione italiana persone down equelli dell'associazione famiglie di disabili, gli esponenti delle associazioni sportive nissene, la Croce Rossa, l'Associazione nazionale Polizia di Stato, la squadra di calcio Nissa, Padre Petralia e i fedeli della parrocchia S. Lucia di Gela, Libera, e le Onlus «Progetto Vita» e «Aurora».

Dalle slots alle sale Bingo e alle scommesse Così la criminalità ricicla i capitali sporchi

Maria Tuzzo

Dalle macchinette mangiasoldi fino alle sale bingo, dalle corse con i cavalli dopati alle nuove tecnologie degli skill games, ovvero il poker on line: sono gli ambiti di infiltrazione della criminalità organizzata nel gioco, anche quello lecito, segnalati dalla relazione annuale della Direzione nazionale antimafia, con particolare attenzione alle normative finalizzate a rendere competitivo il settore del gioco lecito sottraendo così risorse al gioco illegale.

È decisamente lungo l'elenco dei settori del comparto giochi in cui più agevolmente si sono verificate infiltrazioni della criminalità mafiosa. Un settore che nel 2010 ha raggiunto la raccolta record di 61,4 miliardi di lire, pari a 4 punti del Pil. E che già a maggio 2011 ha avuto un incremento del 19% arrivando a raccogliere 30 miliardi. Il sistema, denunciato dalla Dna, è semplice: utilizzare i canali di gioco legali per «ripulire» i proventi delle attività criminali. Si parte, racconta la relazione annuale, dalla gestione e alterazione delle «macchinette», le new slot che da sole rappresentano oltre il 50% della raccolta totale, «imposte dai clan a tutti gli esercizi commerciali collocati nella zona di competenza, e alterati al fine di diminuire la tassazione ed aumentare i guadagni del clan». Ma «per riciclare capitali e commettere frodi informatiche» non si esita acquisire le sale Bingo che in Italia non hanno avuto particolare successo.

Ma accanto a settori più o meno tradizionali del gioco clandestino, la criminalità organizzata è entrata nella «gestione delle scommesse clandestine per via telematica, esercitata attraverso bookmaker stranieri privi di ogni autorizzazione da parte dei Monopoli e in assenza di ogni forma di imposizione fiscale».

Settore storico del gioco è l'ippica, da anni però in crisi: la Dna segnala «alterazione delle corse dei cavalli attraverso atteggiamenti minatori verso i fantini o il doping sugli animali».

I devastanti costi sociali della “Ludopatia”

Ci sono costi sociali devastanti per l'espandersi a macchia d'olio del fenomeno dei giochi oggetto dell'interesse pre-occupato dell'Antimafia. Costi di cui «nessuno si preoccupa veramente».

Nella relazione sui rischi di infiltrazioni mafiose nei giochi leciti ed illeciti si riporta anche una significativa frase di Beppe Pisanu, che guida la commissione di inchiesta: «Questo gioco compulsivo sfrutta, tra l'altro, ampie aree di disagio sociale, soprattutto tra i giovani e gli anziani. È stato verificato che nei giorni di riscossione delle pensioni e anche in quelli immediatamente successivi, la partecipazione ai giochi registra un'impennata altamente significativa».

La ludopatia è una «vera e propria forma di dipendenza patolo-



Una novità, per altro già segnalata dagli addetti ai lavori sono le «false vincite in concorsi e lotterie»: si realizzano «acquistando il biglietto vincente dall'effettivo titolare allo scopo di ripulire il denaro proveniente da reato».

Infine la Dna segnala i tentativi di «gestione delle case da gioco» o la «concessione di prestiti a tassi usurari o il ricorso a giocate fittizie sempre allo scopo di ripulire il denaro». La relazione ricorda «alcuni importanti processi in tema di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore del gioco» che però non è legata soltanto al Sud del Paese, Napoli, Sicilia o Basilicata, ma anche in zone come Roma o nell'insospettabile Toscana.

gica», che mette in discussione la sopravvivenza economica delle famiglie e non è inserita nell'elenco delle malattie riconosciute dal Servizio sanitario nazionale. Tra i primi reparti a fare le spese della crisi e dei conseguenti tagli sono stati proprio quelli aperti per curare questo tipo di particolare dipendenza. «Appartamenti ipotecati, gente che perde il lavoro, negozi che passano di mano, famiglie distrutte le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: e a suscitare allarme contribuisce il fatto che le ludopatie crescano soprattutto tra i giovani, grazie a forme pubblicitarie che presentano il giocatore come un vincitore e indicano nel gioco la soluzione ai problemi economici», scrive Li Gotti.

Stato, mafia e classe politica

Nicola Tranfaglia

Se qualcuno mi viene a raccontare che le trattative tra mafie e Stato sono state l'invenzione di una procura "rossa" e che, nella nostra storia anche recente, non c'è stato mai nulla di simile,avrò la forte tentazione di rispondergli male,magari con una imprecazione.

Basta guardare cosa sta succedendo in questi giorni nelle aule giudiziarie e nei palazzi del potere per rendersi conto che quella è stata una verità storica, di cui purtroppo troppi italiani non riescono a prender coscienza.

Non abbiamo soltanto un ministro, il siciliano Saverio Romano, imputato per associazione esterna a Cosa Nostra, dopo che il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti è sfuggito al carcere soltanto grazie alla prescrizione giudiziaria dopo i processi degli anni novanta.

Ne abbiamo altri due ministri, prima Scaiola e oggi Tremonti, interrogati dalle procure perché hanno acquistato o abitano case pagate da altri. E abbiamo un consigliere politico, l'onorevole Milanese, vicino al superministro dell'Economia, che si fa ristrutturare gratuitamente una casa nel centro di Roma da un'impresa edile amica dello stesso Milanese o di chi altri non sappiamo.

Nello stesso tempo ci sono i vertici della Guardia di Finanza, il corpo che si dedica agli accertamenti tributari dei cittadini normali, che è attraversato da lotte senza esclusioni di colpi che prevedono la diffusione di segreti di stato e altre piacevolezze necessarie a chi condivide il potere del leader populista autoritario.

Quei vertici, a quanto pare, si dividono tra una cordata che fa capo al potente Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, e l'altra che si riferisce al ministro dell'Economia.

La lotta è aspra e non sappiamo quale delle due cordate prevarrà anche se ormai i rapporti diretti tra Tremonti e Berlusconi sono così peggiorati che il ministro teme addirittura che il leader applichi a lui i noti metodi applicati qualche tempo fa al dissidente Fini e poi



al malcapitato direttore dell'Avvenire Dino Boffo.

Del resto quando un ciclo di potere sta per chiudersi e un sistema complessivo di potere entra in crisi- come sta avvenendo sicuramente dopo diciassette anni per il longevo berlusconismo- non c'è da stupirsi che i tecnici servano meno e che i capri espiatori diventino utili e addirittura preziosi nella speranza di allontanare l'inevitabile esito negativo.

Perciò in questo momento è importante che le forze del centro-sinistra non si facciano saltare i nervi, utilizzino tutte le risorse culturali e politiche di cui dispongono per prepararsi ad affrontare il confronto indispensabile per mandare i populistici all'opposizione e a lavorare, con le idee chiare, per la rinascita dell'Italia. Se non ora quando, è il caso ancora di dire.

articolo21.org)

Il doppio filo che lega Miceli, condannato per mafia, e il ministro Romano

Lunedì scorso l'accusa ha chiesto la conferma della sua condanna a sei anni e mezzo per concorso esterno, sostenendo che Domenico Miceli non merita alcuna attenuante: e proprio il rapporto che ha legato l'ex assessore comunale di Palermo all'attuale ministro dell'Agricoltura Saverio Romano, imputato dello stesso reato, è una delle basi dell'«imputazione coatta» disposta per l'esponente dei «Responsabili» dal Gip Giuliano Castiglia. Nelle 101 pagine del provvedimento vengono analiticamente affrontati i singoli punti delle accuse che per la Procura non erano sufficienti ad affrontare un processo. Castiglia invece conclude per una «prognosi di idoneità a sostenere l'accusa in giudizio».

Il contrasto fra le tesi dei pm e quelle del Gip porta il ministro, difeso dagli avvocati Raffaele Bonsignore e Franco Inzerillo, a parlare della propria vicenda come di «un paradosso del nostro sistema giudiziario: io la tratto come se non mi appartenesse, come in effetti nella sostanza non mi appartiene. Andiamo avanti senza tentennamenti. Ogni cosa andrà al suo posto». Per Mimmo Miceli, dopo l'annullamento con rinvio da parte della Cassazione (che ne ha stabilito la colpevolezza) si discute solo della misura

della pena e della possibilità di concedergli le generiche. La risposta è no per il pg Ettore Costanzo, sì per l'avvocato Ninni Reina. Il 19 settembre la sentenza.

Ma «un parlamentare come Romano — scrive il Gip — teneva consapevolmente e volontariamente aperto e costantemente attivo il rapporto con Miceli, mentre questi era l'espressione più diretta, sul terreno della politica, del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro». Saverio Romano dal '91 fino al 2001 e poi anche oltre, «non si è arrestato sulla soglia della contiguità al sistema mafioso, ma si è mosso nell'ambito di una perdurante, consapevole ed interessata apertura verso componenti di primaria importanza di Cosa nostra. Questa apertura si è tradotta in specifici, consapevoli e volontari contributi alla vita dell'associazione».

Il giudice sostiene che si sarebbero dovute approfondire «le analisi del consulente Gioacchino Genchi, che aveva dimostrato che le utenze di Romano risultano rilevate nelle elaborazioni dei dati di traffico di numerosi soggetti condannati e indagati per reati di mafia».

Cave, in Sicilia è tutto gratis

Emanuela Rotondo

Le cave in Sicilia? Un disastro. Per oltre trent'anni la Regione ha lasciato l'argomento nel cassetto consentendo un proliferare di cantieri e abusi. E quando lo scorso ottobre si è decisa a mettere mano nel mondo di lapideo e del cemento, ha trascurato gli aspetti ambientalisti. Il tutto senza neanche guadagnarci. Perché, a fronte di un business che nell'Isola vale circa 25 milioni di euro all'anno, Palazzo d'Orléans non incassa neanche un euro dai canoni di concessione. La Sicilia non è l'unica ad essere generosa: anche in Basilicata, Calabria e Sardegna non si paga nulla, mentre nel resto del paese le entrate vanno dai poco più di seimila euro all'anno della Valle d'Aosta ai 7 milioni della Lombardia. Complessivamente nelle casse pubbliche arrivano a 36 milioni di euro su un volume d'affari di 1,1 miliardi di euro. Troppo poco secondo Legambiente che ieri a Roma ha presentato il Rapporto Cave 2011.

Nell'indagine degli ambientalisti, la Sicilia merita un capitolo a parte. «La regione a cui spetta il triste primato di avere più cave attive nel proprio territorio», si legge nel rapporto, «è la Sicilia, con 557 siti, e 681 tra dismesse ed abbandonate».

Tra le zone più colpite della Regione per la presenza di centinaia di cave, in particolare di calcare e marmi, spicca la Provincia di Trapani. Qui la concentrazione delle attività mafiose viene evidenziata dai numerosi sequestri di cave aperte abusivamente, come nel caso di un'area in contrada Mafi nel Comune di Valderice. Il sito in questione si estende su un'area di 45 mila mq che in precedenza aveva visto presentato un progetto presentato, e le relative autorizzazioni, per un'attività di bonifica dell'area, mentre in realtà veniva esercitata una vera e propria attività estrattiva in dispregio di tutte le norme esistenti in materia di tutela ambientale». E, secondo gli ambientalisti, la Regione non contribuisce a mettere ordine nel far west di marmo e cemento. Il recente Piano regionale dei materiali da cave e dei materiali lapidei di pregio, approvato con decreto del presidente della Regione lo scorso 5 novembre (in attuazione di una legge regionale risalente al 1980), non è esaustivo.

«Il piano approvato», dice a MF Sicilia Gabriele Nanni dell'ufficio urbanistica Legambiente, «si limita ad essere una fotografia di tutte le aree esistenti, senza però dare indirizzi precisi su autorizzazioni o altro».

«Così com'è», gli fa eco Angelo Dimarca, responsabile regionale del dipartimento conservazione natura dell'associazione ambientalista, «il piano è un'occasione mancata di sviluppo e di regolamentazione del settore». Innanzitutto il documento non tiene conto delle aree Sic (Siti importanza comunitaria) e Zps (Zone protezione speciale). «Può essere anche dannoso perché», spiega Dimarca, «non tiene conto dei Siti Natura 2000 che prevedono



obbligatoriamente la valutazione di incidenza. E non sono poche: sono circa 180 le cave che ricadono in queste aree protette». Non solo. I piani cave sono sovraordinati ai piani territoriali. Che, detto in altri termini, vuol dire che le previsioni del piano cave prevalgono su quelli urbanistici e paesaggistici. Uno scempio secondo Legambiente che di recente ha presentato ricorso al Tar chiedendo l'annullamento del provvedimento della Regione.

Legambiente punta il dito anche contro i crediti agevolati previsti in Sicilia in favore degli operatori del settore dei materiali lapidei di pregio. I mutui agevolati hanno durata massima di quindici anni con un tasso di interesse del 5% comprensivo di ogni onere e spesa, i finanziamenti sono concessi in una misura compresa tra il 40% e il 50% della quota di investimento globale. «Il tutto», osservano, «in una Regione che non prevede canoni di concessione». A questo punto, suggerisce Edoardo Zanchini, responsabile urbanistica di Legambiente, «perché Tremonti e le Regioni non guardano a questo settore per recuperare risorse invece di toglierle alle fonti rinnovabili o agli Enti Locali? Copiando semplicemente dall'Inghilterra si potrebbero recuperare, ogni anno, quasi 300 milioni di euro da un'attività che ha un impatto enorme sul paesaggio italiano». E la Sicilia ne sa qualcosa.

(MfSicilia)



Mafia e antimafia a Vibo Valentia

Franco Garufi

Dall'inizio di giugno mi trovo a dirigere la Camera del Lavoro della più piccola tra le province calabresi, Vibo Valentia. Fare sindacato in Calabria non è facile: antiche e nuove contraddizioni si sommano in una realtà sempre più disgregata dal punto di vista economico e sociale e la Regione rischia di perdere definitivamente l'aggancio con il resto del Paese e con l'Europa. Anzi, in assenza di un'inversione di tendenza, l'esito devastante potrebbe divenire la rassegnazione a un sistema d'illegalità diffusa in cui la 'ndragheta assumerebbe il ruolo di soggetto regolatore dell'economia. Studiosi, magistrati giornalisti, Nicola Gratteri ed Enzo Ciconte per citarne solo due, hanno messo in luce le caratteristiche originali della criminalità organizzata calabrese rispetto alla mafia e alla camorra. La struttura familiare difficilmente permeabile, l'immensa disponibilità di risorse a disposizione, la diffusione capillare hanno consentito alle 'ndrine di estendere progressivamente il loro campo di azione all'economia delle regioni più ricche del Nord, come dimostrano la vicenda dell'Expo 2015 di Milano e le indagini giudiziarie che hanno coinvolto numerosi imprenditori ed esponenti politici in aree geografiche in passato ritenute esenti dal fenomeno. Il quadro generale appare negativo, simile alla situazione della Sicilia prima delle terribili stragi del 1992, tuttavia si avverte un fermento di settori e forze, pur ancora minoritarie, che vogliono spezzare i vincoli che impediscono l'affermarsi di una nuova stagione di legalità, democrazia, sviluppo economico e sociale. In tale contesto la provincia di Vibo Valentia è quasi un paradigma della complessità della condizione calabrese, Essa ha un territorio di limitata estensione, una cinquantina di comuni per lo più piccoli, un tessuto industriale di dimensioni limitate che è sopravvissuto alla crisi, pur uscendone indebolito. Lo stabilimento del Nuovo Pignone ha generato un indotto qualificato nel settore metalmeccanico, le aziende Callipo e Sardanelli rappresentano punte di qualità nel comparto agro-alimentare, perle del turismo balneare come Tropea, Pizzo e Capo Vaticano hanno dato notorietà al territorio. La crisi ha colpito duro, come nel resto del Mezzogiorno, paralizzando l'edilizia pubblica e privata e ridimensionando il settore della grande distribuzione organizzata, ma anche il terziario tradizionale. Regione e Governo nazionale sono stati del tutto assenti sul terreno delle politiche di sviluppo, condannando alla solitudine chi ha tentato di investire senza piegarsi alle collusioni e al clientelismo. Il problema principale è però costituito dalla presenza diffusa della criminalità mafiosa nel tessuto dell'economia, anche di quella legale. Su tale questione conviene soffermarsi con l'aiuto della recentissima ricerca della fondazione RES sui rapporti tra mafie ed economie locali nel Mezzogiorno ("Alleanze nell'ombra" Donzelli 2011, a cura di Rocco Sciarrone). La tesi innovativa del libro è che nella compenetrazione tra mafie ed economie locali, accanto al tradizionale fenomeno di condizionamento e pressione da parte delle mafie esiste anche un percorso inverso che "va dalle imprese e dagli operatori,

Il caso del porto di Gioia Tauro conferma che la 'ndragheta è la principale avversaria dello sviluppo: la crescita delle attività imprenditoriali attorno all'area portuale le impedirebbe di svolgere indisturbata i suoi traffici

con il tramite e l'intermediazione dell'area grigia, verso le mafie ... In un contesto diventato sempre più difficile dal punto di vista economico, una schiera crescente di imprenditori si sta muovendo alla ricerca di forme di adattamento attraverso accordi e accomodamenti di tipo collusivo con il potere politico e ... il potere mafioso." Se si prova ad applicare quest'analisi alla situazione vibonese la situazione vibonese ci si presenta uno spaccato contraddittorio. Situazioni di grande ricchezza coesistono con estreme povertà che la stretta sui servizi degli enti locali contenuta nella Manovra approvata venerdì scorso dal Parlamento renderà nei prossimi mesi socialmente insostenibili; i dati sui consumi rivelano l'esistenza di ingenti risorse di dubbia provenienza. Mi è stato fatto notare, per esempio, che a Vibo città c'è una gioielleria ogni mille abitanti, una percentuale superiore alle più ricche città europee. Ad uno sforzo serio della magistratura e delle istituzioni statali nell'azione repressiva, corrisponde una visibile debolezza della società civile che non riesce a liberarsi dall'opacità di rapporti vischiosi, ai quali non è estranea la presenza della massoneria (si dice esistano ben

nove logge). Le "locali" della 'ndragheta vibonese sono le più violente della Calabria, hanno interessi diffusi nell'economia, godono di una rete di complicità estese che trae vantaggio da una rete di complicità, a volte insospettabili, nel mondo dell'imprenditoria e nella politica. Solo nel mese di giugno ci sono stati otto attentati incendiari che hanno colpito sindaci, consiglieri comunali, imprese di costruzioni, un sacerdote impegnato con Libera nell'iniziativa antimafia. All'inizio di luglio ad un imprenditore che aveva fatto da tramite tra le cosche vibonesi e le grandi aziende nazionali affidatarie dei lavori per l'ammodernamento dell'A3, sono stati confiscati beni per ben 60 milioni di euro. I rapporti con la mafia della piana di Gioia Tauro sono saldi e mostrano la proiezione a scala regionale di alcune famiglie mafiose: qualche giorno fa sono stati arrestati diversi personaggi di spicco della 'ndragheta accusati di gestire il traffico di

stupefacenti all'interno del porto di Gioia Tauro. Nel pieno della difficile vertenza per impedire il progressivo depotenziamento del più grande porto italiano di transhipment, si conferma che la 'ndragheta è la principale avversaria dello sviluppo perché la crescita delle attività imprenditoriali attorno all'area portuale le impedirebbe di svolgere indisturbata i suoi traffici. Se le cose stanno così, il sindacato confederale si trova nella prima linea della battaglia contro la 'ndragheta perché l'attività rivendicativa a tutela dei diritti e del lavoro coincide con la conquista della legalità economica, scontrandosi direttamente con la presenza mafiosa nell'economia; altrimenti essa scivola nel corporativismo e nella subaltermità. La Cgil ha in Calabria una grande tradizione di lotte che ne fa ancor oggi un soggetto sociale indispensabile nella battaglia per il cambiamento. Una tradizione che, tuttavia, va rinvigorita scegliendo e praticando il terreno della puntualità delle denunce, della qualità e trasparenza delle rivendicazioni, della coerenza dei comportamenti.

Fondi europei, certificata l'incapacità di spesa

La Sicilia perderà circa 300 milioni di euro

La Sicilia perderà, a meno di miracoli, 300 milioni di euro di fondi europei che saranno «disimpegnati» da Bruxelles entro l'anno perché la Regione non arriverà a spenderli. Il motivo di questo ritardo?

«L'obbligo di trasmissione degli atti all'Ars per avere il via libera, il limite del patto di stabilità dei Comuni, ma soprattutto la mancanza di personale negli uffici dei dipartimenti addetti alla spesa dei fondi Ue». A lanciare l'allarme sulla perdita dei fondi per carenza di personale, nonostante il record di dirigenti e dipendenti della Regione (oltre 21 mila unità), è il responsabile della Programmazione, Felice Bonanno, che ha scritto una lettera al governatore Raffaele Lombardo chiedendo «azioni politiche e amministrative» per invertire una rotta che sta portando l'Isola dritta a perdere soldi preziosi.

La nota è datata 1° luglio ed è stata inviata al Servizio pianificazione e controllo strategico del presidente della Regione. Il dirigente generale mette nero su bianco il pessimo stato di avanzamento della spesa dei fondi della programmazione 2007-2013: «Al 31 maggio 2011 il dato cumulativo dei pagamenti ammessi raggiunge i 525 milioni di euro, con un incremento di appena 20 milioni rispetto al 31 dicembre 2010», scrive il dirigente. Significa, insomma, che i dipartimenti della Regione nei primi cinque mesi dell'anno non hanno fatto nulla, o quasi, sul fronte dei pagamenti. Bonanno sottolinea che «gli impegni invece sono aumentati del 100 per cento», ma questo non basta certo a evitare il rischio disimpegno automatico delle somme: «Un dato che si profila in tutta la sua gravità è il quadro finanziario - si legge nella nota - I dipartimenti hanno proceduto ad aprile a un calcolo della spesa che sarebbero in grado di certificare entro il 31 dicembre. Questa complessivamente raggiunge i 636 milioni di euro e rimane comunque lontana dal target: mancano circa 300 milioni di euro». Soldi che la Sicilia perderà. E questa cifra potrebbe addirittura aumentare: «Peraltro non è raro che le previsioni di aprile, col trascorrere della settimana, vengano ridotte in diversi dipartimenti», continua Bonanno.



Ma perché la Regione non riesce a spendere questi fondi? Il dirigente non ha dubbi: «Tra le criticità emerse è stata rimarcata l'insufficienza di personale, specie in alcuni dipartimenti come Energia, Beni culturali e Attività produttive - scrive - Emerge poi come criticità comune a tutti i dipartimenti la carenza di personale per l'attuazione e ancor di più il monitoraggio e il controllo delle linee d'intervento del Po Fesr. L'assistenza tecnica inoltre non può surrogare massicce carenze d'organico, tanto più paradossali considerato il numero di dipendenti regionale e considerato che gli uffici periferici della Regione nel territorio spesso sovrabbondano di personale».

Bonanno fotografa quindi una situazione davvero assurda, con una Regione che riempie gli uffici periferici di personale che probabilmente serve a poco o a nulla, mentre nell'amministrazione centrale mancano le unità in organico per uno dei compiti principali della Regione: quello di sfruttare la pioggia di fondi europei che arrivano alla Sicilia. Il responsabile della Programmazione ammette che «sono stati ipotizzati strumenti d'incentivazione per assicurare presenza e qualità di personale nell'amministrazione centrale», tuttavia «a questo proposito si è realizzato ben poco».

Ma oltre al danno c'è la beffa: la Regione, a causa della mancanza di unità interne, è stata costretta a spendere milioni di euro in consulenze esterne. Peccato però che, come scrive Bonanno, «tale scelta di esternalizzare una parte della procedura non è apparsa conciliabile con la necessità di garantire tempi rapidi e celeri per il completamento del percorso». Una cosa è certa: il rischio fallimento nella spesa dei fondi europei è davvero dietro l'angolo.

(repubblica.it)





Dal ticket sanitario ai Fondi Fas Una manovra che penalizza il Sud

Dario Cirrincione

La manovra finanziaria più rapida della storia della Repubblica, approvata al Senato con 161 favorevoli e 135 contrari e alla Camera con 314 sì e 280 sembra non strizzare l'occhio al Sud.

Dal ticket sanitario – impossibile da non prevedere in quelle Regioni dove il Piano di rientro è “fedele amico” da qualche anno e dove è impensabile l'utilizzo di risorse proprie – alle misure relative al patto di stabilità, passando per Fas e fondi dedicati alle reti infrastrutturali.

Non bastano le parole del ministro per i Rapporti con le regioni, Raffaele Fitto: «La manovra non taglia risorse al Mezzogiorno più di quanto non ne sottragga ad altre aree del Paese». I tagli spaventano e creano allarmismo. Ma al Sud, inutile negarlo, di “Spreco poli” ce ne sono parecchie.

Il concorso delle regioni, delle province e dei comuni è di 3,2 miliardi nel 2013, e 6,5 dal 2014 e anche il Sud è chiamato a fare la propria parte. Nei comuni di interesse turistico e nelle città d'arte – alta la quota nel mezzogiorno - gli esercizi commerciali, in via sperimentale, non saranno più tenuti a rispettare orari di apertura e chiusura. Lampedusa, inoltre, sarà zona franca.

SANITÀ

Previsti tagli pari a oltre 7 miliardi per la sanità italiana. Per gli utenti scattano (ancora da chiarire se da subito o nelle prossime settimane) pagamenti extra sulle visite specialistiche e sugli esami per 10 euro. Ticket anche sui codici bianchi del pronto soccorso: 25 euro.

Alcune delle regioni che devono fare i conti con un deficit pregresso (Calabria e Campania) hanno già un ticket aggiuntivo di 10 euro e si trovano nella condizione di dover studiare nuove soluzioni.

Dal 1 gennaio 2013 è previsto un tetto alla spesa (pari al 5,2% dell'intera spesa sanitaria del 2014) per l'acquisto di dispositivi medici da parte del sistema sanitario nazionale. Una misura che potrebbe limitare i casi di apparecchiature acquistate e mai utilizzate, ma aumentare il deficit dell'offerta assistenziale in Italia.

PATTO DI STABILITÀ

I numeri degli effetti a regime del nuovo Patto di stabilità mostrano impatti diversi a seconda del mix contabile dei singoli enti locali. L'analisi dell'Ifel sui tagli pro capite per capoluoghi di provincia, pone Ragusa al quarto posto nella classifica nazionale: - 144,4 € a testa. Seguono Messina con 124 euro e Palermo con 103. Sotto quota 100 euro tutte le altre: Siracusa (93, 5 €); Catania (90,4 €); Agrigento (79,6 €); Trapani (74,7 €) e Caltanissetta (64,7 €). Favalino di coda Enna: -56,4 euro per ogni cittadino,

TASSE LOCALI E TARIFFE

«Dall'attuazione della manovra potrebbe derivare un aumento di tasse locali e di tariffe – ha rilevato il presidente dell'Istat Enrico Giovannini sentito dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato – Molte delle misure proposte conducono a un aggiustamento di natura certa, come nel caso dei tagli alla sanità, agli enti locali, all'indicizzazione delle pensioni, o della prosecuzione del blocco delle remunerazioni nella pubblica amministrazione».

Il contributo chiesto alla manovra finanziaria chiesto ai Comuni è «insostenibile» secondo l'Anci. La difesa dell'Anci per mantenere

invariato il Fondo di riequilibrio punta sulla ripartizione degli obiettivi sul patto di stabilità, premiando i Comuni che presentano determinati parametri di virtuosità.

IL SUD SECONDO CONFINDUSTRIA

Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, è l'unico che in commissione congiunta Bilancio di Camera e Senato ha dato un focus dettagliato sul Mezzogiorno. «I tagli di risorse – si legge nella relazione – sembrano muoversi in controtendenza rispetto all'esigenza più volte ribadita di intervenire con urgenza nei territori a più alto potenziale di crescita». Secondo l'analisi degli industriali, il Fondo per le Aree Sottoutilizzate potrà essere soggetto a riduzione a partire dal 2013. A rischio anche il Fas, legato al Ministero dello Sviluppo Economico, che tra il 2012 e il 2014 dovrà portare a casa una riduzione di spesa pari al 40% di quella complessiva delle amministrazioni centrali: 3,9 miliardi. Dubbi anche sull'addio al rifinanziamento del Fondo per le infrastrutture strategiche (che impone il vincolo di destinare l'85% delle risorse al Mezzogiorno), sostituito dal Fondo per le infrastrutture ferroviarie e stradali. Positivo il giudizio sull'attività di monitoraggio della Conferenza Stato-Regioni dei fondi strutturali e del Fondo per lo sviluppo e la coesione (la nuova denominazione del Fas a partire dal 2014).

I SINDACATI

Ad una presa di posizione più moderata dalla Cisl che si è limitata a chiedere una “smussata degli angoli sugli interventi sociali”, si contrappone il giudizio politico della Cgil: «Sbagliata, ingiusta, iniqua e inutile». Una misura che, secondo Danilo Barbi, segretario confederale della CGIL «si tradurrà in una perdita secca di reddito che andrà dai 1.200 ai 1.800 euro l'anno per famiglia».

«È necessario valutare con attenzione – secondo l'Ugl – la misura che riduce i trasferimenti verso gli enti locali di Sardegna e Sicilia, prevedendo delle deroghe in ragioni di specifiche situazioni di arretratezza».



Osservatorio della Fondazione Res: la crisi colpisce le famiglie e le imprese

Francesca Scaglione

La crisi è ancora in atto e colpisce duramente le famiglie e le imprese. È quanto emerge dalla presentazione del quarto numero di CongiunturaRes, pubblicazione dell'Osservatorio Congiunturale della Fondazione Res.

Lo scenario di previsione, con un focus dedicato alle conseguenze della crisi sulla geografia delle imprese può essere letto online su www.congiunturares.com.

“Le famiglie subiscono la crisi in maniera fortemente diseguale: la crisi accentua le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza – spiega Adam Asmundo, responsabile del modello dell'economia siciliana – e da un punto di vista produttivo è in atto dal 2007 un processo di destrutturazione del sistema regionale: il rapporto evidenzia che il numero di imprese attive è diminuito di circa 16 mila unità e dopo la caduta del 2007 gli investimenti in macchinari e attrezzature non hanno ancora recuperato i livelli di inizio periodo”.

“Le imprese esportatrici – prosegue – riescono tuttavia a realizzare buone performance sui competitivi mercati internazionali e una nuova domanda di servizi turistici percorre positivamente l'isola, segno che esistono almeno due vie di uscita dalla crisi: l'espansione e la diversificazione funzionale delle imprese, con l'accorciamento delle filiere produttive e commerciali, e la valorizzazione delle risorse del territorio”.

Secondo l'Assessore Marco Venturi “il dato allarmante, confermato oggi, è che il sistema soffre sia una crisi congiunturale, sia una crisi strutturale endemica, tanto sull'Isola come in Italia. L'impresa più grossa che c'è in questa regione è la Regione stessa. Abbiamo un ritardo strutturale di 40 anni: su un totale di 500mila aziende siciliane, circa l'80%, ovvero 400 mila, ha un fatturato inferiore a 100 mila euro all'anno”. “Il tessuto territoriale in Sicilia – prosegue – non esiste: è necessario farlo crescere rendendo attrattivi i nostri territori e competitive le nostre aziende, attraverso il lavoro e non con l'assistenzialismo. I fondi perduti creano solo corruzione”.

“Molte conferme e qualche certezza dall'ultima analisi di Congiuntura Res – sottolinea Pier Francesco Asso - fra le prime emerge il ritmo ancora assai modesto della ripresa, l'ulteriore rallentamento delle componenti interne della domanda, la crisi occupazionale resa ancora più drammatica dall'aumento di persone che rinunciano a cercare attivamente un lavoro. Fra le seconde, la buona tenuta delle esportazioni soprattutto nei settori tradizionali del made in Sicily e una promettente ripresa di attività legate al turismo sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta”.

“Il quadro complessivo – prosegue – è critico ma, come dimostra il focus, a “macchie di leopardo”. Esistono imprese di eccellenza e territori maggiormente dinamici che hanno saputo affrontare in maniera più efficace l'impatto della crisi”.

Mariella Maggio evidenzia come sia importante “invertire la tendenza di questa regione che si sta avvicinando a un punto di non ritorno. Azioni improcrastinabili non sono state né progettate, né adottate dal governo nazionale, come ad esempio le risorse dei FAS, fondamentali per superare quel delta che drammaticamente ci divide dal resto del Paese, per innestare sviluppo e occupazione e risollevare la nostra economia regionale”.

“I dati sull'occupazione – prosegue – sono più sconcertanti di quelli sulla disoccupazione: la Sicilia è al 42% di occupati, mentre il resto

Tav. 1 - Economia siciliana

Quadro macroeconomico

Stime e previsioni Res* - Var. % su anno precedente

	2009	2010	2011
PIL reale	-2,7	1,1	1,1
Importazioni #	-38,2	39,6	21,6
Esportazioni #	-37,7	47,6	5,1
Consumi delle famiglie	-3,1	1,8	1,1
Consumi collettivi	0,9	-0,5	-0,8
Investimenti fissi lordi	-6,6	4,1	1,0
Investimenti in macchinari e attrezzature	-13,8	8,2	2,0
Investimenti in costruzioni	1,1	0,4	0,0
Tasso di disoccupazione #	13,9	13,8	13,7
Prezzi al consumo	0,8	1,7	2,7

*previsioni chiuse con le informazioni disponibili al 7 luglio 2011

Fonte: Res; 2009 e # commercio estero, disoccupazione e prezzi al consumo 2010: ISTAT

Tav. 2 - Spesa delle famiglie per capitoli di spesa

(Var. % su anno precedente)

SICILIA	var%09	var%10	var%11
Generi alimentari e bevande non alcoliche	-1,8	1,1	0,7
Bevande alcoliche, Tabacco, narcotici	-1,4	0,8	0,5
Vestitario e calzature	-2,0	1,2	0,7
Spese per l'abitazione, elettricità, gas etc.	-1,0	0,6	0,4
Mobili, elettrodomestici, artt. vari e serv. per la casa	-1,1	0,7	0,4
Spese sanitarie	-5,8	3,6	2,2
Trasporti	-6,2	3,9	2,3
Comunicazioni	-11,3	7,5	4,4
Ricreazione e cultura	-1,3	0,8	0,5
Istruzione	0,3	-0,2	-0,1
Alberghi e ristoranti	-7,2	4,5	2,7
Beni e servizi vari	-9,1	5,9	3,5
Totale	-3,1	1,8	1,1

Fonte: stime Res

d'Italia al 56%. I dati relativi alla disoccupazione, quella femminile in particolare, sottolineano come lo stato sociale siciliano non aiuti le donne: coloro che hanno figli e lavorano non ricevono alcun supporto nel farsi strada nella giungla degli asili nido, tanto pubblici quanto privati. Ciò accentua il divario con il resto d'Italia”.

Per Salvatore Butera “l'immagine che emerge da questa analisi ci mostra che l'economia siciliana è ferma, segna il passo, pur essendo immersa in una società in movimento che manda molti segnali, come la trasformazione radicale del commercio, il declino della mafia, l'interesse sempre maggiore dei siciliani a eventi di stampo culturale. Si tratta di fatti di importanza straordinaria, che denotano segnali di forte cambiamento. Resta il dubbio sul perché ancora l'economia non sia riuscita a recepire questi segnali”.

Infine secondo Zeno Rotondi “Regioni come Basilicata, Molise, Sardegna e Calabria, pur avendo un indice di competitività globale più basso di quello siciliano, riescono ad agganciare la ripresa economica molto meglio della Sicilia. La Sicilia è persistentemente in riduzione rispetto all'attività economica dello scorso anno”.

Allarme Istat: otto milioni di nuovi poveri Le famiglie a rischio vivono soprattutto a Sud

In Italia i poveri superano quota 8 milioni, il 13,8% dell'intera popolazione. Si tratta di quasi 3 milioni di famiglie in difficoltà (l'11% del totale). Il rapporto annuale dell'Istat sulle condizioni di vita nel 2010 rivela, così, come una larga fetta di italiani si trovi sotto la soglia della povertà relativa, e va avanti potendo contare su una spesa mensile inferiore ai 992,46 euro al mese. Ma non finisce qui: l'Istat stima che tra gli 8 milioni d'indigenti ci sono 3 milioni di persone (più di un milione di famiglie) definite «poveri tra i poveri», l'ampia schiera di cittadini che vive di stenti, tecnicamente in povertà assoluta, senza le disponibilità per conseguire standard di vita «minimamente accettabili».

Rispetto al 2009 l'Istituto di statistica sottolinea come in Italia «la povertà risulti sostanzialmente stabile», sia in termini relativi che assoluti. Anche se, guardando nel dettaglio i dati, si notano alcuni ritocchi all'insù, con il numero di bisognosi che supera quota 8 milioni. Ma, soprattutto, dietro un quadro complessivo quasi invariato si nascondono sofferenze sempre più forti per alcune fasce di popolazione.

In particolare, la povertà relativa aumenta tra le famiglie di 5 e più componenti, tanto che risulta indigente quasi un nucleo numeroso su tre. Le condizioni peggiorano anche tra quelle con membri aggregati, come quei nuclei che vedono l'inserimento del genitore anziano nella famiglia del figlio.

Scontano maggiori privazioni anche i nuclei monogenitore, quelli che hanno a capo un lavoratore in proprio e le coppie di anziani con un solo reddito da pensione. Insomma, gli effetti della crisi hanno colpito soprattutto chi già andava avanti a fatica. Basti pensare che nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà relativa sale nel 2010 al 47,3% dal 36,7% del 2009 nelle famiglie con tre o più figli piccoli.

In generale, i livelli più alti di povertà (oltre il 40%) si riscontrano tra i nuclei che non possono contare su un reddito da lavoro o su una pensione. A livello territoriale è l'Italia meridionale a soffrire di più, affermandosi come la «patria» dei poveri, visto che assorbe 5,6 milioni di indigenti, ovvero il 68,2% del totale. Non a caso la Regione che sconta l'incidenza più alta (28,3%) è la Basilicata,



mentre quella che se la cava meglio risulta la Lombardia (4,0%). E non è tutto: la condizione di miseria, infatti, tocca in Italia circa una famiglia su cinque. L'Istat spiega che il 18,6% dei nuclei è povero (11%) o quasi (7,6%), ovvero si avvicina alla soglia limite.

Consumatori e sindacati commentano con preoccupazione le cifre emerse dall'indagine. La Cgil sottolinea che «la manovra colpirà proprio le fasce più deboli», e sulla stessa linea Cisl e l'Ugl. Il Codacons parla «di dati incompatibili per un Paese civile». E appaiono allarmate anche le associazioni degli agricoltori, con la Cia che calcola come «due famiglie su cinque siano costrette tagliare la spesa alimentare»; mentre la Coldiretti fa notare che riducendo di appena il 20% gli sprechi di cibo si potrebbero sfamare gli 8 milioni di poveri.

Addio vacanze, si deve lavorare

Quest'anno niente vacanze. Non sarebbero stati viaggi oltreoceano e neppure viaggi low cost. Solo un pò di riposo («e sollievo economico») a casa di mamma e papà: un ritorno alla terra d'origine, nel Triveneto, dopo un anno di stress in città. Ma a rovinare i piani è arrivato il lavoro: due mesi di contratto a tempo determinato «irrinunciabili», che bloccheranno Chiara a Roma per tutta l'estate. «Un lavoro vero - racconta emozionata - indispensabile per pagare l'affitto e le bollette dei prossimi mesi». È una generazione, quella dei trentenni, apparentemente senza futuro, abituata a vivere alla giornata e soprattutto a non lasciarsi sfuggire nessuna occasione. Una generazione più povera di quella dei loro genitori, ma anche più povera di quella dei fratelli maggiori, che sono riusciti ad accaparrarsi le ultime buone offerte di lavoro. Chiara e Alessandro hanno poco più di trent'anni e stanno assieme da nove. Sono precari («come la maggior parte dei nostri coetanei») e a oggi, barcamenandosi tra un contratto di collaborazione e l'altro, riescono a portare a casa circa mille euro al mese

in due. Vivono a Roma dal 2008, in un appartamento di 50 metri quadri. Non da soli («pagare l'affitto di un intero appartamento ci è impossibile», dicono), ma con altre due ragazze, loro amiche: «Così le spese sono ammortizzate per tutti». Lui ha una laurea in Ingegneria, lei in Scienze politiche. Alessandro collabora con uno studio tecnico, Chiara lavora nel campo della comunicazione.

Per ora tutti i progetti a lungo termine, come matrimonio, casa di proprietà e figli, «sono rimandati a data da destinarsi» e tutte le spese extra, come motorino, viaggi o automobile, accantonate. «L'occasione che mi è capitata quest'estate - dice Chiara - cioè di poter lavorare per due mesi con contratto da dipendente e non da collaboratore è manna dal cielo. Non importa sacrificare le vacanze, questo è l'ultimo pensiero». Forse, aggiunge Alessandro, «qualche anno fa in pochi sarebbero stati disponibili a lavorare ad agosto, sacrificando le ferie al mare. Ma per noi anche questo è normale».

Burocrazia e minacce strangolano le cooperative antimafia casalesi

Mario Leombruno e Luca Romano

Un cerchio che si stringe. Da una parte i boss, dall'altra i Comuni e le Asl. Nel mirino, associazioni e operatori che gestiscono i beni confiscati alla camorra nella provincia di Caserta. Intimidazioni, aggressioni e sabotaggi, i metodi dei clan sono sempre gli stessi. Sorprendono, invece, le decisioni di alcuni sindaci di revocare l'assegnazione dei beni e quelle delle Asl di bloccare i finanziamenti. Una dura offensiva. E a prenderla molto sul serio è il procuratore antimafia Federico Cafiero de Raho: «Sono segnali preoccupanti. Non siamo ancora in grado di stabilire se ci sia una strategia dietro ai singoli episodi, ma in questo momento dobbiamo tenere l'attenzione altissima».

L'attacco è partito un mese fa. Una lettera, scritta sul retro di un foglio intestato del Comune di Casal di Principe, che minaccia Renato Natale, ex sindaco, da sempre in prima fila contro la Camorra. Poche ore dopo l'assessore al Patrimonio del Comune di Castel Volturno Raffaele De Crescenzo chiede all'associazione Jerry Masslo, presieduta dallo stesso Natale, la restituzione della villa che fu di Pupetta Maresca, e oggi ribattezzata La casa di Alice, in cui era attivo un laboratorio di sartoria sociale per donne immigrate. Destro, sinistro, che si ripete pochi giorni dopo. Alle corde finisce questa volta la cooperativa Eureka, che a Casal di Principe gestisce un laboratorio di agricoltura biologica su un pescheto confiscato al boss Sebastiano Ferraro.

Di nuovo prima le minacce: alcuni uomini a bordo di un'auto intmano agli operatori di andare via, nella notte una mano taglia i tubi d'irrigazione del campo. Poi la burocrazia: un fax dell'Asl di Caserta revoca il finanziamento al progetto perché il Comune non si è mai presentato alle riunioni fissate per stabilire il budget. Stesso destino per la Onlus La forza del silenzio, che ha dovuto sospendere i progetti di cura per ragazzi autistici avviati in una villa confiscata a Francesco Sandokan Schiavone. «Le minacce della camorra le mettiamo in conto, ma chi si sarebbe aspettato che ad ostacolarci fossero rappresentanti dello Stato Così delegittimano noi e legittimano i boss», denuncia la responsabile di Eureka Mirella Letizia.

A questi episodi se ne aggiunge un terzo. Una querelle che va avanti da qualche mese a Trentola Ducenta. Ne è vittima la Comunità di Capodarco che rischia di essere sfrattata da una villa appartenuta al boss dei Casalesi (oggi pentito) Dario De Simone, in cui ha realizzato una casa famiglia. Improvvisamente, dopo nove anni, il neoeletto sindaco di Trentola, Michele Griffo, ha deciso di non rinnovare il comodato d'uso. Una decisione che ha scatenato polemiche durissime, tanto che il presidente della Commissione regionale sui beni confiscati Antonio Amato ha convocato Griffo in audizione.

Di fronte alle numerose testimonianze sul buon lavoro svolto dall'associazione, il primo cittadino ha perso le staffe più volte, fino ad



affermare che «la vostra commissione non può fare niente, non ha competenze, e comunque alla Capodarco il bene non lo do nemmeno se mi sparano». E ancora: «chi deve intimidirvi? Vi intimorite soltanto se vi toccano i soldi».

Parole smentite dai rappresentanti della giunta regionale, tra cui il commissario per i beni confiscati Franco Malvano. Per i quali tutto è in ordine e la comunità ha ricevuto la conferma dell'accredito per il lavoro che svolge. «Questi atti dei comuni mettono a rischio l'incolumità stessa di quanti, associazioni, volontari, cittadini, dedicano in prima persona il loro impegno al riscatto di questi territori dalla violenza della camorra», sintetizza sul proprio blog Antonio Amato, che ha chiesto l'intervento anche del Presidente Napolitano. «Sembra che da parte di alcuni amministratori locali sia in atto lo smantellamento di un sistema di riutilizzo dei beni confiscati in provincia di Caserta che sta dando risultati straordinari e che pure le istituzioni tutte indicano come modello da seguire».

Il cosiddetto modello Caserta. Da una parte il giro di vite sulla sicurezza, con i militari in strada, dall'altro il recupero dei beni confiscati. Si sono sviluppate importanti esperienze di economia sociale e nuove possibilità di occupazione e sviluppo. Negli anni Libera ha creato una rete tra tutte le varie associazioni impegnate sul territorio. Con il tempo la gestione dei beni confiscati alla camorra è stata migliorata. Le terre che producevano ricchezza per i boss sono diventate un'opportunità per le comunità locali. Oggi, però, c'è il rischio concreto che il lavoro di anni venga vanificato.

(L'Unità)

Qualità dei servizi e posti barca In Sicilia carente un porto su due



In media più di un porto ogni due in Sicilia presenta carenze tali da far scendere la qualità dei servizi, quasi uno su tre invece è insufficiente per il numero di posti barca da offrire. La realtà siciliana della nautica da diporto ancora una volta evidenzia delle criticità che sono dure a morire. Lo ha potuto appurare l'Osservatorio del Mercato Nautico della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata. A parlare di questi difetti dell'Isola il ordinatore dell'organismo, Tommaso Nastasi, che scatta una fotografia aggiornata della situazione: "Le debolezze competitive del comparto nautico sono essenzialmente la qualità dei servizi portuali, carente nel 55 per cento dei casi, e l'insufficiente numero di posti barca, che incide per il 28 per cento". Numeri certamente che sono, nelle loro dimensioni, tutt'altro che trascurabili. Eppure, nonostante questa poco edificante premessa, in Sicilia il settore parte da una buona base infrastrutturale. Motivo che però fa accrescere ancor di più il rammarico per delle potenzialità che quindi non sono pienamente sfruttate. Infatti, l'Osservatorio ha potuto notare che in Sicilia le strutture per la ricettività turistica nautica sono complessivamente 130 di cui il 44 per cento sono banchine e il 38 per cento porti e porticcioli. Le marine realizzate con opere a terra e a mare, allo scopo di servire unicamente la nautica da diporto, caratterizzati da un'ampia disponibilità di posti barca e servizi nautici (darsena per riparazioni, carburante, supermercati, hotel,

etc...) costituiscono soltanto il 2 per cento delle strutture portuali siciliane. Per quanto concerne la distribuzione territoriale si evince una particolare concentrazione poiché le prime tre provincie rappresentano quasi il 60 per cento delle strutture portuali siciliane: infatti il 25 per cento delle strutture sono localizzate nella provincia di Messina, il 18 per cento a Trapani e il 15 per cento nel palermitano. "Occorre tuttavia specificare - dice Nastasi - che le prime due provincie sono quelle in cui ricadono i maggiori arcipelaghi siciliani come le Eolie e le Egadi, scenari particolarmente idonei al diportismo. Inoltre all'interno di questo quadro si evidenzia che molte delle strutture nautiche presenti in Sicilia non sempre sono ad uso esclusivo del diportismo nautico".

Nell'analizzare strategicamente la competitività del comparto, l'Osservatorio nazionale sottolinea che tendenzialmente l'approccio manageriale degli operatori nautici allargati presenti all'interno della filiera di riferimento (cantieri, associazioni, dealers, media, pubblica amministrazione, etc...) risulta essere poco "professionale", caratterizzata da un basso orientamento al mercato e da una scarsa pianificazione strategica del business. Al contrario si ritiene che la gestione aziendale debba essere fatta sulla base di monitoraggi continui dell'evoluzione dei mercati/clienti, con una programmazione accurata degli investimenti industriali, adottando politiche di marketing segmentate e migliorando il rapporto dialettico con il mercato mediante lo sviluppo di un piano aziendale strategico. La Sicilia, con i suoi pregi e i suoi difetti, non si discosta sostanzialmente dal trend infrastrutturale che esiste un po' in tutta Italia sul piano proprio del settore nautico. Secondo l'Osservatorio del Mercato Nautico della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata il settore della nautica da diporto italiana continua a rilevare una certa dinamicità connessa al crescente fermento imprenditoriale confermandosi uno dei settori di punta del made in Italy. A livello mondiale il comparto della nautica da diporto vale circa 16,8 miliardi di euro e all'interno gli operatori nautici italiani presentano un distintivo vantaggio competitivo all'interno delle fasce premium del mercato. A livello generale i principali punti di forza sono lo style/design delle imbarcazioni (55 per cento), la qualità dei materiali impiegati per la costruzione delle imbarcazioni (25 per cento) e l'offerta dei servizi finanziari (10 per cento).

Partinico, progetto per l'inclusione sociale dei soggetti a rischio

L'associazione contro la droga e il Comune di Partinico stringono un accordo di partenariato per la realizzazione di progetti che mirano all'inclusione sociale dei soggetti a rischio o svantaggiati attraverso una loro reimmissione nel mercato del lavoro. La giunta guidata dal sindaco Salvo Lo Biundo ha approvato una delibera nella quale sancisce proprio questa unità d'intenti. In pratica Comune e associazione contro la droga parteciperanno ai diversi bandi emanati dalla Regione, in ambito di servizi sociali, presentando delle proposte progettuali. Questo accordo nasce essenzialmente dal fatto che la Regione ha emanato un apposito avviso che mira a finanziare questo tipo

di iniziative di "inclusione sociale".

I soggetti ammessi a presentare domande di questo tipo possono essere associazioni di promozione sociale, enti privati, enti ecclesiastici legalmente riconosciuti, categorie di cui fa parte per l'appunto l'associazione contro la droga.

Nello specifico l'associazione contro la droga realizzerà, in base a quanto stabilito in accordo con il Comune, un progetto che coinvolga i soggetti a rischio di esclusione e che abbiano difficoltà con le problematiche occupazionali e del lavoro, presi in carico dall'ufficio Servizi sociali del Comune.

M.G.

Cna, codice etico per le imprese Ponte tra Palermo e Reggio Emilia



L’iniziativa contro le mafie della Cna arriva in Sicilia. Si fa quadrato attorno alle imprese e lo si sta facendo portando avanti un progetto comune che lega idealmente tutto i Meridione. Non a caso il titolo del progetto è “Da Palermo a Reggio Emilia un percorso comune”. Iniziativa che prende le mosse essenzialmente dal fatto che le mafie, ormai si sa, hanno da tempo allungato i propri tentacoli ben al di fuori delle regioni del Sud Italia. E’ da questa consapevolezza che è si è sviluppato lo stretto legame tra la struttura territoriale Cna reggiana e quella palermitana che ha portato alla realizzazione del convegno “Cna Legalità: da Palermo a Reggio Emilia un percorso comune” nel Palazzo dei Normanni in piazza del Parlamento a Palermo.

Un convegno che ha ricalcato le orme dell’appuntamento organizzato da Cna Reggio Emilia il 15 aprile scorso, che aveva visto la presenza del senatore Giuseppe Lumia, dell’assessore alle Attività Produttive della Regione Sicilia Marco Venturi e del presidente provinciale di Cna Palermo Giovanni Casamento. E’ stato proprio quest’ultimo ad avere messo a fuoco il confronto tra realtà diverse per individuare percorsi comuni in modo da arginare il dilagare della criminalità organizzata, che con azioni delittuose e di riciclag-

gio di enormi quantità di risorse finanziarie, introduce elementi di distorsione nel sistema economico, creando effetti negativi sulla vita stessa delle aziende. “Il valore dell’esperienza avviata con Reggio – ha sottolineato Casamento - ha portato due Cna ad aggiornare il proprio codice etico con un articolo che esprime, nero su bianco, il rifiuto di ogni contatto con esponenti della malavita organizzata. Un cammino che dovrà svilupparsi in tutto il sistema Cna”.

A rappresentare la Cna Reggio Emilia è stato il suo presidente Tristano Mussini, che ha preso parte alla tavola rotonda su “Legalità e sviluppo”, binomio inscindibile per creare un sistema di imprese che possa operare nel contesto di un’economia sana e libera da condizionamenti di qualsiasi natura, che ha visto la partecipazione di presenze di rilievo. “Dopo aver lavorato per anni per sensibilizzare gli attori istituzionali del territorio sull’aggravarsi del fenomeno – ha spiegato il presidente Mussini - quest’anno abbiamo chiesto agli associati un impegno diretto per arginare i tentativi della criminalità organizzata di radicarsi nel territorio reggiano. Il rapporto creato con Cna Palermo sta dimostrandosi davvero positivo”.

Proprio la Cna siciliana ha fatto un primo passo verso la svolta adottando da Palermo il nuovo codice etico: “Questo significa – aggiunge Mussini - essere pronti a “sporcarsi le mani” perché già oggi, a poche settimane dall’approvazione dell’integrazione delle regole etiche dell’associazione, abbiamo dovuto adottare l’espulsione di un’impresa colpita dai provvedimenti prefettizi. Cna ha dimostrato la propria coerenza nella consapevolezza che ogni piccola azione è importante per impedire ai gruppi criminali di fare affari con la nostra economia”.

Il prossimo passo sarà quello di allargare il raggio di azione promuovendo una prossima iniziativa assieme alle altre Associazioni d’impresa, a partire da quelle con cui Cna ha costituito Rete Imprese Italia”. Alla tavola rotonda hanno preso parte il senatore Giuseppe Lumia, componente della Commissione nazionale antimafia molto attento alle attività che sta svolgendo la Cna su questo tema.

M.G.

Inaugurato a Cinisi il quarto “ecopunto” della Sicilia

Il quarto ecopunto in Sicilia trova base a Cinisi. Nella cittadina marinara è stato infatti inaugurato nei giorni scorsi un ecopunto. Si tratta di negozi dove si scambia carta, cartone, plastica, alluminio e ferro con generi alimentari.

Il cliente entra nel negozio e depone sulla bilancia le materie da barattare, il peso viene convertito in punti a mezzo di un sistema di fidelity card. Rappresentano fedelmente la filosofia che LiberaAmbiente, la Cooperativa che li ha creati, intende applicare nel campo della qualità della vita, della legalità e dello sviluppo sostenibile.

Gli Ecopunto si basano sull’antico metodo del baratto per rendere le strade, i territori più puliti ed incrementare la differenziata. Consegnando 7 chili di carta si riceve ad esempio un pacco di pasta, 2 chili di alluminio invece valgono 100 grammi di fave, 11 chili di plastica corrispondono a 3 chili di pomodori pelati.

Dei quattro Ecopunto, tutti in Sicilia, l’ultimo è stato inaugurato a Cinisi, dopo quello già aperto a Terrasini lo scorso mese di maggio.

M.G.

Uno spazio libero per artigiani e artisti Alab, oasi d'arte nel cuore di Palermo

Gilda Sciortino

Che a Palermo ci siano ben pochi spazi per gli artisti e artigiani è risaputo, così come è purtroppo noto che da parte dell'amministrazione pubblica si fa ben poco per rispondere a un'esigenza sentita da molti. Così, coloro che hanno più inventiva, ma anche un bel po' di coraggio, "fanno da sé", magari riuscendo anche a mettere a disposizione di altri quanto da loro faticosamente conquistato.

È il caso di "ALAB", "Associazione Liberi Artigiani/Artisti Balarm", sorta al civico 30 di via Divisi, nel centro storico di Palermo, per rivendicare la volontà di esprimere liberamente i propri talenti.

"Ci siamo incontrate strada facendo - spiega Daniela Lucido, una delle socie fondatrici dell'associazione, mentre lavora i suoi particolari gioielli in "vetrofusione" -, ma ognuna di noi aveva anni di esperienza alle spalle. Parlo al femminile perché in questa avventura siamo tre donne: con me lavorano ogni giorno Maria Ferrante, eccezionale nel lavorare il Cernit, una pasta polimerica dalla quale prendono vita monili unici, e Milena Vizzini, un'artista del tessuto, con la sua personale etichetta dal nome emblematico, ovvero Desastre".

Il laboratorio delle giovani artiste è ovviamente aperto a chiunque abbia qualcosa da dire e mostrare. È, infatti, stato pensato anche come sala espositiva, nella quale già da mesi si alternano numerosi artisti e artigiani siciliani.

"Abbiamo delle nostre linee - aggiunge l'estrosa stilista di moda -, che vorremmo esportare pure fuori dall'Italia. La cosa bella è che, quando decidiamo di partecipare a eventi, organizzati in giro per la Sicilia, riusciamo a essere un gruppo ben nutrito, in grado di portare ovunque e in qualunque condizione la produzione della nostra terra".

Chi non le conosce è ovviamente invitato a visitare il loro laboratorio, anche se basterebbe fare una passeggiata durante i fine settimana, nei pressi del Teatro Massimo, per ritrovarle con le bancarelle sui marciapiedi di fronte. Situazione che ha, però, sollevato le lamentele di molti commercianti, secondo i quali il fatto di non riuscire a lavorare dipenderebbe proprio da questa presenza un po' "anarchica".

"Veramente assurdo - replica Pietro Muratore, il presidente di "ALAB" -, perché non credo proprio che il calo delle vendite possa essere imputato a coloro che lavorano per strada e che, tra le altre cose, hanno delle regolari autorizzazioni. Non sono mica abusivi. Se, invece di fare sempre polemiche, si riuscisse finalmente a discutere seriamente, accettando anche le tante proposte da noi già avanzate, forse riusciremmo a trovare una soluzione che riesca a fare incontrare tutte le esigenze. Noi non vogliamo dare fastidio a nessuno, solo rivendicare il nostro diritto a esistere e a lavorare come gli altri".

C'è, poi, anche da dire che Palermo non è una città ancora pronta, dal punto di vista culturale, ad accettare realtà di questo genere, che possano condividere serenamente gli spazi anche con chi ha un esercizio commerciale che può vantare un numero civico. L'artista o artigiano che si propone con una bancarella è da noi sempre visto come un ambulante, spesso fastidioso, non degno di proporre propri prodotti.

Ecco il perché dell'esigenza di avere un luogo fisico, nel quale riuscire anche a organizzare laboratori, corsi di formazione e iniziative di più ampio respiro. Tra i principi fondanti l'associazione,

infatti, troviamo la tutela e promozione culturale, artistica e artigianale, ricreativa, formativa e umana. Il tutto, da proporre in uno spazio aperto alla città, in cui si possa produrre la crescita della conoscenza e la difesa dell'arte, organizzando anche eventi e mercati tematici sull'intero territorio siciliano. L'associazione offre, inoltre, un supporto organizzativo per l'allestimento di mostre ed eventi, curandosi dell'immagine coordinata di quanti vorranno utilizzare la sua sede per esporre. Insomma, un posto in cui, si possa essere liberi di esprimere la propria arte.

"La condizione che permette a tutti di esserlo davvero - scrivono nello statuto i suoi fondatori - è la condivisione del valore della libertà come capacità creativa personale, accompagnata sinergicamente dalla correttezza, dall'impegno personale, dalla consapevolezza e da un fondamentale spirito collettivo".

La realizzazione anche solo di una delle finalità prima elencate decreterebbe il successo della giovane impresa. Conoscendo, però, questo determinato gruppo di intraprendenti imprenditrici, chiunque scommetterebbe che non sarà facile fermare la loro corsa verso il successo, sicure che la determinazione, unita ovviamente a un vero talento, può decretare la riuscita di un'iniziativa di tale portata.

ALAB è su Facebook con un proprio profilo, ma è anche contattabile attraverso l'indirizzo di posta elettronica alabpalermo@libero.it, il tel. 091.8430345 o il cell. 328.4184241.





Non si retroceda dalla strada tracciata dalla Rognoni-La Torre

Virginio Rognoni

Proponiamo un estratto dell'intervento dell'on. Virginio Rognoni alla Conferenza-dibattito, promossa dal Centro Pio La Torre, sul tema "Dalla legge Rognoni-La Torre al codice antimafia – Spazzare il patto politica-mafia-affari".

Trent'anni fa, anni difficili. In mezzo a mille difficoltà si riuscì a varare la Legge n. 646, del settembre '82. Ricordo bene quella stagione. Eravamo a qualche mese dalla liberazione del generale americano Dozier, ostaggio delle BR. In quel momento si poteva con un certo affidamento considerare il terrorismo politicamente sconfitto. Era necessario, allora, – io mi dicevo – che quella mobilitazione civile sul piano della sicurezza e dell'ordine civile non andasse perduta, piuttosto impiegata per richiamare tutti ad un'altra grande "questione", ancora aperta, la lotta alla mafia. Era necessario, insomma, ascoltare le voci più limpide e intransigenti, per una rivolta civile e morale nei confronti della mafia. Una di queste voci era certamente quella di Pio La Torre. Straordinario combattente, lucidissimo nell'analisi dei perversi meccanismi del "potere" mafioso, uomo di grande passione civile, memorabile animatore di movimenti e fatti di liberazione, strenuo difensore della sua Sicilia, assolutamente convinto che la lotta alla mafia dovesse essere unitaria; un problema, certo, di polizia, di uomini e di mezzi, ma anche molto di più. Se la sconfitta mafiosa è la vittoria delle istituzioni e dello Stato, allora per sconfiggere la mafia bisogna, per prima cosa, che lo Stato e le istituzioni funzionino, siano forti e autorevoli, che le regole della vita civile siano vissute e rispettate, i diritti dei cittadini riconosciuti e non sostituiti da interessate concessioni, provenienti da reti oscure, protettive e familistiche.

Qualche mese prima che l'orrenda mano mafiosa lo colpisse a morte, Pio La Torre, con altri colleghi parlamentari del PCI, era stato al Viminale. Era venuto proprio per rappresentare le linee della politica del suo partito in Sicilia, in quel particolare momento; soprattutto per vedere insieme come superare non facili problemi di calendarizzazione dei lavori parlamentari così da agevolare la discussione di due iniziative di grande importanza per la lotta alla mafia. Iniziative sostanzialmente analoghe: la proposta di legge, primo firmatario Pio La Torre e il disegno di legge del Governo, proposto dal Ministro dell'Interno. In quell'incontro fummo d'accordo di unificare i due progetti di legge e di sollecitarne l'esame e l'approvazione ai gruppi parlamentari. Le cose sono poi andate nel modo che sappiamo e tutti noi ne sentiamo ancora il peso e la sofferenza. Pio La Torre non vedrà la discussione e l'approvazione della Legge, su cui tanto aveva lavorato con passione e intelligenza. Cadde sotto i colpi della mafia il 30 aprile. La legge è approvata il 13 settembre, dopo la tragedia di Via Carini. La portata della legge è davvero straordinaria e viene apprezzata anche a livello internazionale, soprattutto nei Paesi nei quali le mafie mordono e si fanno sentire di più. Di essa mi limito a ricordare due punti fondamentali.

Il primo: l'introduzione nell'ordinamento del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Il secondo punto fondamentale della legge Rognoni-La Torre è la previsione del sequestro e della confisca dei beni. Requisire la "roba" ai mafiosi significa colpire al

cuore il loro potere di intimidazione e comando. Se la mafia è "potere", che nasce e cresce con la ricchezza, acquisita attraverso attività criminali, colpire la ricchezza, azzerarla, vuol dire colpire e azzerare il "potere" mafioso, sgretolarne l'insediamento sul territorio, far cadere ogni perversa offerta di rispettabilità e prestigio, e quindi impedire prospettive di nuovo potere e nuovo denaro; significa insomma un colpo mortale alla organizzazione criminale. Il cammino che porta il legislatore a perfezionare, nel corso degli anni, le modalità di "aggressione" ai patrimoni mafiosi, iniziata con la legge Rognoni-La Torre, è lungo e faticoso; accusa, volta a volta, accelerazioni e ritardi, ma è anche ricco di buoni risultati. In particolare ricordo la legge n. 109 de 7 marzo 1996 che ha disposto la destinazione allo Stato, per finalità di giustizia, dei beni confiscati o il loro trasferimento ai Comuni per scopi istituzionali e sociali. La strada è questa, non bisogna retrocedere.

Un'altra novità introdotta recentemente nell'ordinamento è stata l'istituzione, l'anno scorso, della Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati alla criminalità

organizzata. Una novità, come da tutti è stato riconosciuto, interessante e positiva. Ma occorre avere vigilanza e attenzione circa il funzionamento dell'Agenzia, la sua composizione e la forza che essa deve avere per evitare derive burocratiche e i tempi morti che esse comportano. E' ancora presto, tuttavia, per poter giudicare il lavoro di questa Agenzia; una valutazione che, comunque, va oggi ormai collegata all'esame del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione di cui al decreto legislativo, trasmesso il 15 giugno u.s. alla Camera, sulla base delle direttive contenute nella legge delega del 2010. Su questo decreto legislativo, mi astengo da valutazioni di merito. Posso solo permettermi di richiamare l'attenzione su due questioni, fra le tante che già sono state sollevate. La prima: manca nel decreto

alcun riferimento all'autoriciclaggio, fenomeno mafioso assai sofisticato e molto preoccupante. La seconda: la procedura di sequestro e di confisca dei beni è collocata in scansioni temporali fissate astrattamente; comunque brevi, troppo brevi. Il problema è delicato; qui c'è il rischio che il bene sequestrato torni nella disponibilità della mafia. Confluire tutte le misure antimafia in un Codice (meglio sarebbe in un Testo unico) è certamente una operazione tecnica, di tecnica giuridica e il risultato può essere anche perfetto oltre che utile per gli operatori della giustizia. Ma è una operazione, per così dire, che macina tutto, una operazione formale, una tecnica che mettendo sullo stesso piano tutte le misure antimafia, stempera, anzi annulla, la storia di ognuna di esse. Forse non può che essere così ed è giusto che sia così. Ma il rischio, il rischio culturale c'è e si rovescia tutto sulla società, sul vissuto della gente a cui non sono estranei né simboli né riferimenti.

L'operazione tecnica e uniformatrice della codificazione fa correre il rischio culturale che si perda la memoria di questa storia che sta dietro la legge e, con la perdita di questa memoria, c'è il rischio che le stesse difese contro la mafia si allentino, diventino fiacche.

Se la sconfitta mafiosa è la vittoria delle istituzioni e dello Stato, allora per sconfiggere la mafia bisogna, per prima cosa, che lo Stato e le istituzioni funzionino

Assistenza sanitaria senza frontiere

Elisa Ricciuti e Fabrizio Tediosi

Il 9 marzo scorso il Parlamento europeo e il Consiglio hanno approvato la direttiva (2011/24/UE) sull'applicazione dei diritti dei pazienti relativi all'assistenza sanitaria transfrontaliera.

Il processo per arrivare alla definizione di un quadro legislativo unico e condiviso tra gli stati membri dell'Unione, un'esigenza nata in seguito ad alcune sentenze della Corte europea di giustizia sui diritti dei pazienti, è risultato tutt'altro che semplice. Innanzitutto, perché la sentita necessità da parte degli stati membri di una regolazione a livello comunitario si è scontrata con il timore degli stessi stati di vedere ridotta la propria sovranità in materia sanitaria. In secondo luogo, perché i sistemi sanitari europei presentano un elevato grado di differenziazione, sia nelle modalità di finanziamento sia in quelle di erogazione dei servizi, nonché nelle modalità di copertura delle spese sanitarie effettuate dai cittadini all'estero. Inoltre, all'interno dell'Unione Europea, il tema tocca trasversalmente poteri e interessi diversi, legati al rapporto e all'integrazione con altre politiche già esistenti (per esempio, la sicurezza sociale), richiedendo così un notevole sforzo di coerenza e coordinamento.

RIMBORSI E AUTORIZZAZIONE PREVENTIVA

La direttiva approvata mira a fornire un quadro specifico per l'assistenza sanitaria transfrontaliera, stabilendo i diritti dei pazienti a ricevere assistenza sanitaria all'estero, il diritto al rimborso e le relative specifiche, nonché il diritto dei pazienti a informazioni adeguate sull'offerta di servizi disponibili, sulla loro qualità e sicurezza, in modo tale da poter effettuare una scelta "informata" su dove andare a curarsi. Inoltre, tema trasversale a tutto il testo della direttiva è la promozione della cooperazione europea in materia di servizi sanitari su tre fronti: la costituzione di reti di riferimento europee tra i centri specializzati di diversi paesi membri, la valutazione delle tecnologie sanitarie (health technology assessment) e la sanità online.

Sono però il diritto al rimborso e la disciplina dell'autorizzazione preventiva i punti su cui più aspro è stato il dibattito nelle sedi legislative. Se la versione iniziale della proposta di direttiva sembrava lasciare spazio al diritto del paziente di essere rimborsato per cure ottenute all'estero senza la necessità di un'autorizzazione preventiva, il testo approvato è più restrittivo. La direttiva sancisce, infatti, il diritto al rimborso delle spese sostenute all'estero, ma continua a prevedere per il Paese di affiliazione la possibilità di richiedere l'autorizzazione preventiva, per i servizi ospedalieri, quando il paziente intenda pernottare almeno un giorno nella struttura all'estero e quando si tratti di cure altamente specializzate e costose. E anche se si ritiene che vi possa essere qualche rischio per la salute del paziente o se l'erogatore dell'assistenza sanitaria suscita gravi preoccupazioni riguardo alla qualità o alla sicurezza (articolo 8). I motivi per rifiutare l'autorizzazione dovranno essere limitati a quelli relativi alla sicurezza del paziente, esplicitati in una lista, e l'autorizzazione non potrà essere negata qualora i tratta-

menti necessari non siano disponibili nel paese di origine.

LE CONSEGUENZE DELLA DIRETTIVA

La direttiva 2011/24/UE potrebbe favorire, nel medio/lungo periodo, lo sviluppo di un "turismo sanitario" europeo, soprattutto nelle zone di confine, con conseguenze sia per la spesa sanitaria pubblica sia per l'organizzazione dei servizi. Tuttavia, secondo le poche informazioni disponibili, attualmente la mobilità sanitaria transfrontaliera riguarderebbe solo l'1 per cento totale della spesa sanitaria dell'Unione. Per quanto riguarda l'entità del fenomeno in Italia, le informazioni sono ancora più limitate. Secondo la Relazione sullo stato sanitario del paese pubblicata dal ministero della Salute, nel biennio 2007-2008 l'Italia ha incassato circa 106 milioni di euro per assistenza erogata in Italia a cittadini dell'Unione Europea, a fronte di un esborso di 232 milioni di euro per assistenza offerta a cittadini italiani dagli altri paesi europei, con un saldo negativo di 127 milioni di euro.

Una nostra analisi dei dati contabili del ministero della Salute, relativi al periodo 2000-2008, indica invece un saldo fra debiti

e crediti negativo pari mediamente a circa 37 milioni di euro all'anno. I debiti sono dovuti soprattutto al ricorso ad assistenza ospedaliera nei paesi limitrofi: Francia, Svizzera, Austria e in Belgio. Al di là delle possibili conseguenze per la spesa sanitaria, la nuova disciplina potrebbe avere un impatto significativo sui sistemi sanitari europei, sull'equità di accesso ai servizi, sugli standard di qualità e la garanzia di continuità assistenziale, nonché sui tempi di attesa. Dal punto di vista della garanzia di equità di accesso ai servizi e della continuità assistenziale, ad esempio, nel nostro Servizio sanitario nazionale decentrato, sarà importante monitorare il comportamento delle Regioni sia per

quanto riguarda i servizi offerti sia il rimborso delle spese accessorie. Il livello centrale, tramite il ministero della Salute o l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, dovrà coordinare, e monitorare, gli sforzi delle Regioni per garantire un'informazione adeguata e facilmente accessibile sia ai cittadini/pazienti sia agli operatori sanitari. La direttiva apre le porte a una maggiore integrazione dei sistemi sanitari europei, offrendo più certezze ai cittadini sui loro diritti e doveri, con ricadute potenzialmente importanti nel lungo periodo soprattutto nelle zone di frontiera. I sistemi sanitari europei dovranno fare sforzi notevoli per consentire ai cittadini di esercitare effettivamente il diritto di ricevere assistenza sanitaria all'estero. Una maggiore mobilità sanitaria europea può essere un'opportunità per i paesi con i migliori standard di qualità dei servizi, e capaci di comunicare in modo efficace questa loro caratteristica ai cittadini residenti ed europei. Sarebbe, quindi, auspicabile che anche in Italia, così come sta avvenendo in altri paesi europei, si aprisse un dibattito sulle conseguenze della direttiva 2011/24/UE.

(Lavoce.info)

Il Parlamento europeo e il Consiglio hanno approvato una norma che apre le porte a una maggiore integrazione dei sistemi sanitari europei



Risparmiare in Sanità, a costo della vita e della salute?

Vincenzo Borruso

La recente relazione annuale della Corte dei Conti sul bilancio regionale dell'anno 2010 ha messo il dito sulla piaga di una Regione che, anno dopo anno, vede aumentare il suo indebitamento legato al costante aumento numerico dei suoi dipendenti, alla mancata valorizzazione dei suoi beni immobili mai avviata, agli sprechi di una serie di privilegi non più difendibili. Unico aspetto positivo, tuttavia con molte riserve, i risparmi ottenuti nella sanità con una serie di tagli lineari e accorpamenti dai quali, a tutt'oggi, non risultano vantaggi per la salute e la vita dei nostri cittadini.

Non a caso il Procuratore generale della Corte dei Conti, ha fatto una battuta che circola da sempre fra i siciliani sul miglior medico isolano rappresentato dall'aereo che ci porta altrove a farci curare. Non c'è fuga da un sistema sanitario efficiente e quando essa è così vistosa come quella dei siciliani non può che essere il risultato di "inefficienze, guasti, sperperi, clientelismo politico" presenti nel sistema ad onta di oasi di eccellenza che non possono negarsi.

La concentrazione delle perdite nelle Asp di Messina e Catania rappresenta una indicazione sulla necessità di lavorare su particolari aspetti del territorio siciliano. A causa dei quali si continua a dare ai bisogni di salute dei cittadini risposte quasi tutte concentrate su centri ospedalieri pubblici e privati e su una specialistica convenzionata di gran lunga più numerosa di quella pubblica.

Significativo il caso dell'ospedale civico di Palermo, teatro feroce polemica fra Assessore regionale, dirigenza e medici che nel febbraio di quest'anno ha portato alle dimissioni del direttore generale e alla nomina di un commissario. Casus belli la denuncia di una paziente rimasta più giorni su una sedia al pronto soccorso del Civico. In quella occasione sulla stampa si paragonò il Civico ad un ospedale "africano". L'Assessore bacchettò amministratori e medici, nominò un commissario. Dura la reazione dei medici allora, così come dura appare oggi alla luce della relazione della Corte dei conti: "i medici, come dichiarò Renato Costa della CGIL, vorrebbero che fosse chiaro ai cittadini cosa significa lavorare in strutture sanitarie spesso fatiscenti, con organici ridotti all'osso, con forniture... a volte insufficienti, con continui tagli agli stipendi, ...ricorso ad ore di straordinario forzato e a volte non pagato".

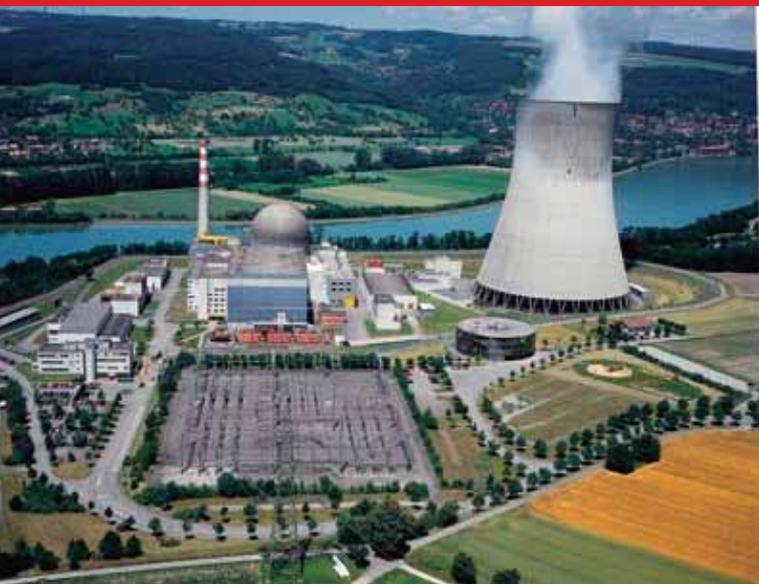
Non ho intenzione di fare eco a quanto scritto da Mario Pirani su la Repubblica del 4 luglio 2011 sull'integrazione fallita fra ospedale e territorio, un problema italiano ma, specificatamente, siciliano. L'ho scritto fin dalla approvazione nel 2009 della legge regionale n.5: il risanamento del bilancio della sanità, il contenimento delle spese e l'efficacia di esse, per superare il gap di vita e di salute

delle popolazioni siciliane non può che passare da una riorganizzazione dei servizi sul territorio, da un arricchimento delle risposte che il territorio deve dare alle richieste dei cittadini senza il supporto dell'ospedale se non per i casi più importanti, con una apertura dell'ospedale al territorio per una continuità assistenziale che eviti ricoveri ripetuti e inappropriati. Quanto si va verificando dal 2009 ad oggi non ci fa sperare su queste soluzioni. Ai tagli lineari, all'accorpamento di strutture ospedaliere che obbligano i pazienti a percorrere intere province per trovare un valido ricovero, fa da tragico pendant il trasferimento di servizi territoriali (analisi cliniche, radiologie, riabilitazione, eredità spesso della territorialità delle mutue, ma anche di consultori familiari, di guardie mediche, di residenze sanitarie assistite, etc) in strutture ai margini o all'esterno dei Comuni, l'organizzazione di un'assistenza domiciliare integrata riguardante percentuali minime degli anziani invalidi. Ultima perla l'organizzazione dei PT (presidi territoriali di assistenza) nei quali i cittadini possono avere risposte e prenotazioni per tutti i loro bisogni sanitari, che stanno sorgendo ugualmente fuori dei centri abitati, difficilmente raggiungibili a piedi o con mezzi pubblici. Tutto questo non potrà che rivelarsi il migliore incentivo per servizi a gestione privata, ma anche una ulteriore difficoltà a difendere la propria vita e la propria salute. Lo vedremo quando la ricerca epidemiologica metterà in luce i costi di tutto questo.



Dopo il no-nuke, è ora di agire

Nicola Cipolla



Il disastro atomico giapponese ha contribuito ad accelerare un processo, per me irreversibile nel XXI secolo, di crisi delle energie fossili a favore di un modello basato sulle energie rinnovabili (acqua, vento, sole, biomasse) in tutto il mondo e in particolare in Europa: in Italia con il ripudio del nucleare attraverso il referendum e in Germania con la decisione del governo Merkel, sostenuto da tutte le forze produttive e dai movimenti ambientalisti, di chiudere le centrali atomiche entro il 2020. Questa decisione è stata confermata subito dopo le elezioni del Baden-Württemberg che hanno fatto scomparire dalla scena di quel lander gli alleati di destra della Dc, fortemente ridotta, ed hanno visto il trionfo del Partito Verde che ha già insediato, dopo 60 anni di ininterrotto dominio democristiano, un suo ministro governatore, sostenuto dai socialdemocratici (ed anche di fatto dai socialcomunisti della Linke).

La Germania punta sul verde

Dopo questo risultato, però, la Merkel ha concordato un programma di interventi per sostituire le centrali atomiche già chiuse (9 su 17) e realizzare al 2020 il 35% di energia da fonti rinnovabili (ben oltre il 20% previsto dagli accordi di Kyoto) entro il 2030 il 50% ed arrivare a superare l'85% al 2050.

Questo piano prevede in primo luogo lo sviluppo dell'eolico offshore nel Baltico con finanziamenti di 5 miliardi a favore dei grandi complessi oligopolistici che in gran parte sono gli stessi che hanno gestito le centrali atomiche. Alcuni di questi partecipano al progetto Nordtech per un ancor più gigantesco impianto offshore nel Mar del Nord in collaborazione con la Gran Bretagna e la Norvegia. L'eolico offshore (che si basa su gigantesche turbine di 10 Mw ciascuna) ha già oggi un costo per kw/ora, inferiore a quello delle centrali a gas o a petrolio e può rapidamente, nello spazio di pochi anni, raddoppiare i 27 mila Mw di energia eolica installata oggi in Germania (al primo posto per Kw di energia rinnovabile per abitante).

A favore di impianti di energie rinnovabili promossi sulla terra ferma, da piccole e medie imprese del settore, da aziende agri-

cole, industriali ed artigianali e da privati, viene stanziato un altro miliardo di euro in modo da accrescere anche l'offerta di energia da parte di questi centinaia di migliaia di piccoli produttori non oligopolisti.

In terzo luogo un miliardo e mezzo viene stanziato per sviluppare risparmio energetico negli edifici pubblici e privati. Infine un altro miliardo viene destinato allo studio ed alla produzione sperimentale di autotrasporto elettrico (come è noto il trasporto consuma oggi un terzo di tutta l'energia fossile). Naturalmente viene annunciato anche un intervento pubblico di adeguamento delle reti di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica per permettere sempre più l'utilizzazione, a parità di condizioni, delle energie rinnovabili promosse dalla miriade di piccoli produttori.

L'occupazione? Triplica

Attraverso il passaggio dalle energie fossili alle rinnovabili si prevede di triplicare l'occupazione in questo settore che ha già raggiunto le 370 mila unità rispetto alle 80 mila del settore nucleare in via di dismissione. Ma soprattutto, voglio sottolineare, il passaggio da un sistema dominato dalle energie fossili, in gran parte di importazione, alle rinnovabili che derivano dal sole, dal vento, dalla pioggia e dalla utilizzazione delle biomasse prodotte in loco, libera l'economia (e quindi la politica) degli Stati dai pesanti condizionamenti derivanti dalle importazioni soprattutto di petrolio e di metano e i relativi conflitti. E' un progetto che pone la Germania all'avanguardia del mondo occidentale e che contribuisce alla sua attuale fase di sviluppo economico e industriale (oltre il 4% annuo del PIL).

Le occasioni perdute dell'Italia

In Italia le prospettive sono ben diverse dalla Germania malgrado il nostro paese abbia una posizione privilegiata rispetto al resto dell'Europa e soprattutto alla Germania per l'intensità solare, per la presenza, specie attorno alle isole maggiori, di forti venti che permetterebbero impianti offshore di alto rendimento e soprattutto per il fatto che le Alpi e gli Appennini ospitano invasi idroelettrici indispensabili per riequilibrare l'immissione in rete delle energie eolica e solare. Infrastrutture costruite nell'arco di tutto il secolo scorso e già ampiamente ammortizzate anche se sono state frazionate attraverso il processo di privatizzazione dell'Enel.

Queste condizioni favorevoli, dopo l'adozione in Italia, con un decennio di ritardo rispetto alla Germania, delle misure incentivanti del Conto Energia, hanno determinato negli ultimi anni uno sviluppo impetuoso delle energie rinnovabili bloccato dal governo Berlusconi e da successivi provvedimenti bipartisan. A seguito di un processo (sbagliato) di privatizzazione e «liberalizzazione» promosso dai governi Amato, Ciampi e Prodi, una parte del capitale dell'Enel e l'Eni è stata venduta sul mercato e la loro missione è diventata quella di ottenere il massimo profitto possibile per gli azionisti. Con la cosiddetta liberalizzazione l'Enel non può più superare il 50% della produzione ed è quindi stato costretto a cedere a gruppi privati gli impianti eccedenti

Mentre la Germania corre e punta sul verde l'Italia continua a perdere occasioni

questo limite. Questi si sono impegnati, anche sulla spinta del metano dell'Eni, a costruire modernissimi impianti a ciclo combinato al di là di ogni possibile capacità di assorbimento da parte del mercato elettrico nazionale (56 mila Mw il picco di domanda e 75 mila Mw la potenza installata finora).

Trapparenza zero

L'Enel ha trasferito all'estero il ricavato delle vendite delle centrali in esubero e si è anche indebitato per acquistare alcune centrali atomiche in Slovacchia (tecnologia Chernobyl) e partecipa, in posizione subordinata, alla costruzione di una centrale atomica in Francia che, però, sta subendo ritardi enormi e quindi aumenti di costo. Il processo di «liberalizzazione» ha creato un'alleanza oligopolistica di fatto tra l'Enel e i nuovi produttori interessati entrambi a mantenere alti i prezzi al consumo dell'energia elettrica in Italia che, difatti, a causa prevalentemente di questo accordo, superano di molto (30%) quelli dei concorrenti europei (il prezzo di vendita non corrisponde ai costi di un sistema elettrico in cui una parte notevole, 17%, è assicurata dagli impianti idroelettrici costruiti nel secolo scorso e abbondantemente ammortizzati e da impianti modernissimi a ciclo combinato che dovrebbero, se pienamente utilizzati, fornire l'energia a costi molto bassi rispetto alla stessa Europa.

Ma in un mercato oligopolistico il prezzo non tende al costo di produzione ma viene determinato, appunto, dalla volontà dei produttori).

Lo sviluppo impetuoso delle energie rinnovabili ha creato anche una difficoltà per la rete ad alta tensione gestita da Terna. Questa rete creata per ricevere energia da poche grosse centrali ad olio combustibile, a carbone e, soprattutto, negli ultimi tempi, a metano, si è rivelata incapace di assorbire anche lo sviluppo impetuoso delle energie solare ed eolica proveniente da una miriade di piccoli e medi produttori, con il risultato di realizzare strozzature gravissime.

La direzione di Terna ha, negli ultimi tempi, cercato di ovviare a questa difficoltà proponendo impianti di «ripompaggio idroelettrico» che servissero ad accumulare energia del sole e del vento nelle ore di maggiore intensità per distribuirla nell'arco della giornata. Contro questa proposta, limitata e tardiva, di Terna si è levata un'opposizione clamorosa dell'Enel e delle società che hanno acquisito i suoi impianti dismessi e costruito i nuovi impianti a ciclo integrale ancora per nulla ammortizzati. Le forze politiche governative ed anche l'opposizione di Bersani e del Pd, responsabili storici dei processi di «privatizzazione» e «liberalizzazione», hanno concordato misure di blocco e di attenuazione dello sviluppo delle energie rinnovabili nel nostro paese, a cominciare dall'eolico cioè dell'energia alternativa più concorrenziale, già oggi, con le energie fossili.

«Passata la festa gabbato lo santo»: il dibattito politico viene centrato su altri argomenti e, dispiace dirlo, persino l'Idv, che ha avuto il merito di avere raccolto le firme per il referendum nucleare, presenta un piano economico che prescinde dal ruolo essenziale (come in Germania) dell'apporto delle energie rinnovabili ad ogni programma di sviluppo e di risanamento economico.

Il referendum è solo l'inizio

Per non disperdere il grande significato del voto del 12 e 13 giugno, contro il nucleare e per l'acqua pubblica, il movimento ambientalista e le forze che lo sostengono devono avere in Italia un atteggiamento analogo a quello della sinistra socialdemocratica, e comunista e soprattutto dei Verdi tedeschi.

Intanto bisogna bloccare la costruzione di nuove centrali a carbone o a gas metano ed anche dei rigassificatori (dal punto di vista ambientale il trasporto del gas liquefatto a meno 160° produce danni maggiori dello stesso carbon fossile in materia di emissioni di CO2 visto che un terzo del gas trasportato viene consumato in questa fase e occorre anche programmare lo smantellamento degli impianti più inquinanti che bruciano residui della raffinazione del petrolio). Bisogna assumere un atteggiamento positivo nei confronti degli impianti eolici offshore nei mari del sud e nelle isole del nostro paese ed anche sulla terra ferma.

Entro pochi mesi occorre, attraverso una serie di iniziative aperte a tutto il movimento ed alle forze sociali e politiche interessate, individuare obiettivi e suscitare mobilitazioni per avviare un processo di trasformazione energetica ed ambientale che certamente produrrà anche un cambiamento in senso pacifico e democratico dell'economia e della società italiana.

Il 12 giugno: «ce n'est que un debut, il faut continuer le combat».

(il manifesto.it)



“Vision Facts”, tra foto, arte e design

Rassegna artistica sulla spiaggia di Valdesi

Si intitola “Vision Facts. Spazi urbani e umani, dal collage al reportage”, la rassegna artistica organizzata e curata da “Chiodo Storto. Culture, art & design”, all’interno dello spazio LiberAmbiente, sulla spiaggia di Valdesi, a Mondello. Quattro settimane tutte dedicate all’arte visiva, all’interno delle quali si daranno il cambio le “personali” di altrettanti artisti palermitani che, attraverso i propri lavori, indagano e reinventano l’ambiente, lo spazio urbano e quello umano.

“Seguendo una linea decostruttiva - spiegano gli organizzatori -, la rassegna passa dalla complessa e manuale tecnica del collage, che crea mondi visivi onirici e surreali, alla manipolazione digitale di fotografie, che sfuma e satura paesaggi, per giungere alla delineata concretezza del reportage che racconta storie di vita reali. Linguaggi che si alternano, indagando ambienti umani e urbani, reali e immaginari, in cui il confine tra la dimensione interiore e quella fisica si annulla”.

A inaugurare la rassegna è stata “Space of memories”, prima mostra personale di Giulio Amarù, giovane creativo palermitano con la passione per la fotografia, il design e il collage che, attraverso il riutilizzo creativo di immagini “ritagliate” da giornali e riviste, è riuscito a raccontare i suoi mondi visivi, onirici e a volte surreali, mettendo in evidenza oggetti e frammenti che traducono il suo pensiero, la sua idea, la sua immaginazione, tra realismo e atmosfere pop.

Grande successo hanno avuto anche le fotografie “Fading Landscapes” di Angelo Ginestra, il cui obiettivo scruta attentamente la relazione tra l’essere umano e la città. Un tema, che l’artista indaga in una continua decostruzione e ricostruzione del reale, attraverso sovrapposizioni e giustapposizioni, facendo emergere interiorizzazioni personali delle visioni metropolitane: immagini, suggestioni, simulacri di nonsense, restituiti allo status di vissuto, che lo sguardo del fotografo “riagguanta” nel gioco della composizione e ricomposizione.

Si è potuta fare la piacevole conoscenza anche di Igor Scalisi Palminteri, genio ironico e dissacrante, che applica ai suoi lavori una tale padronanza tecnica, pittorica e fotografica, da potere essere considerato uno dei più interessanti artisti visivi palermitani. In



“Floating rooms”, le costruzioni naturalmente geometriche dell’ambiente vengono catturate dalla sua presa fotografica che, con spontanea ed esperita maestria, sembra quasi trasformare le immagini fotografiche in dipinti. Gli spazi geometrici e le campate di colore piene si delineano e si trasformano in ambienti intimi che rapiscono l’osservatore, trasportandolo in una dimensione fluttuante e immaginaria.

La conclusione di questa ispirante kermesse artistica sarà, però, affidata a Igor Petix, che dal 18 al 22 luglio racconterà la storia attraverso le immagini del suo reportage fotografico in mostra, dal titolo “Clandestinamente”. Siamo a Lampedusa, davanti a uomini, donne e bambini. Siamo anche davanti all’incertezza, all’attesa, alla stanchezza e alla paura. Gli scatti di Petix, però, riescono a cogliere l’energia positiva della natura umana che, nonostante tutto, trasuda di speranza e di sogno, attraverso volti, occhi, mani, piedi, corpi in movimento e accennati sorrisi.

G.S.

CAmpo di volontariato nella riserva “Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto”

Si svolgerà sino al 29 luglio nella Riserva Naturale Orientata di “Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto”, al km 18 della strada provinciale Trabia-Ventimiglia, il campo di volontariato internazionale, organizzato dalle associazioni “Legambiente Ecologia” e “Amici di S. Felice”. Un’esperienza rivolta a tutte le persone giovani e non, desiderose di partecipare alla vita di campo o di supportare i partecipanti con la loro presenza, anche per un solo pomeriggio o un paio di giorni. Una quindicina i volontari che saranno presenti durante tutto il periodo, pronti a rispondere a ogni emergenza e ad aiutare chi partecipa per la prima volta. Lo scopo principale del campo, che riunirà le forze di tutti attorno a un unico progetto, sarà quello di costruire un pagliaio tradizionale, necessario agli “Amici di S. Felice” per poter svolgere attività di educazione ambientale durante il resto dell’anno. Non mancheranno, però, tante altre iniziative per occupare allegramente e culturalmente il tempo libero: dal mare alle visite guidate a Palermo e Caccamo, dalle escursioni in riserva alla possibilità di

trascorrere alcune notti sotto le stelle, in compagnia di un gruppo di astrofili. Un’esperienza che si annuncia unica, anche perché questa Riserva Naturale Orientata, istituita nell’aprile del 2000, è considerata tra le più importanti aree protette della provincia di Palermo. “Cosa sia stato San Felice dal 1300 a oggi non ci è dato di sapere - si legge nel sito dell’associazione -, anche perché non vi sono libri, documenti storici o ricerche della Soprintendenza ai Monumenti che ci diano certezza su coloro che sostarono in questo splendido e significativo luogo. Le poche “tracce” rimaste nel territorio limitrofo ci indicano che gli eremiti, per nutrirsi, Una storia misteriosa, forse ancora tutta da scoprire, per conoscere la quale vale la pena fare un salto da queste parti. Chi ne ha, quindi, voglia, può contattare l’associazione, chiamando il cell. 333.8435040, scrivendo all’e-mail amicidi.sanfelice@virgilio.it o visitando il sito Internet www.amicidisanfelice.it.

G.S.

Master International Summer School A Marettimo il corso su migranti e diritti umani

Si svolgerà dal 12 al 16 settembre nell'isola di Marettimo, la quinta edizione dell'International Summer School, dal titolo "Migrants, Human Rights and Democracy", promossa dal Dipartimento Dismot e dalla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo.

Una settimana di intensa attività, alla quale possono partecipare i candidati in possesso di diploma di laurea quadriennale (vecchio ordinamento), ma anche triennale, specialistica o magistrale (nuovo ordinamento). Sono, altresì, ammessi coloro i quali posseggono un titolo di studio, anche conseguito presso università straniere, ritenuto equipollente ai sensi della normativa italiana.

Il corso è limitato a 50 partecipanti, ai quali la "Summer School" fornirà avanzate conoscenze specialistiche di carattere metodologico, culturale e professionale, di teoria generale e di applicazione concreta delle problematiche inerenti i temi dei migranti/rifugiati, dell'identità culturale e della loro rappresentazione nei media. Saranno proposti workshop e laboratori tematici, nonché una serie di tavole rotonde che daranno la possibilità di esporre lavori di ricerca o casi di studio già inviati.

L'esperienza è finalizzata anche al perfezionamento e alla specializzazione di professionisti, di operatori sociali con conoscenze talmente specifiche, da consentire loro di operare in tutti quei campi in cui sono richieste competenze in materia di immigrazione. Praticamente, una preziosa occasione per tutti coloro che desiderano ricevere una formazione specialistica sul fenomeno migratorio. Per tutta la settimana, al termine della quale sarà rilasciato un attestato di partecipazione, si utilizzerà sia la lingua italiana sia quella inglese.

La domanda di ammissione, redatta sull'apposito modulo (scaricabile all'indirizzo <http://www.cesvop.org/files/summer11.pdf>) e indirizzata al direttore, il professore Aurelio Angelini, va inviata, entro e non oltre il 2 agosto, all'e-mail edigiovanni@unipa.it (accludendo ricevuta in digitale); per posta raccomandata, allo stesso direttore, presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Edificio 15, 90128 Palermo; per fax, al tel. 091.23860812.



Per favorire una partecipazione più estesa a un'esperienza di così alto valore culturale, il comitato direttivo del CesVop, il Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo, ha deciso di offrire 10 borse di studio ai volontari delle associazioni interessate. I candidati che vogliono usufruire di questa opportunità, devono inviare il modulo di iscrizione ai corsi, unitamente al loro curriculum vitae e a una lettera di presentazione, a firma del presidente della realtà presso la quale svolgono attività di volontariato. Il tutto, andrà fatto pervenire, entro e non oltre il 25 luglio, alla responsabile dell'area formazione, Valeria Perricone, al fax 091.3815499 o all'e-mail formazione@cesvop.org. Un'apposita commissione valuterà i curricula degli aspiranti candidati e fornirà un'apposita graduatoria.

Per contattare il Cesvop, si deve chiamare il tel. 091.3815499, mentre per parlare con la responsabile amministrativa del corso, la signora Antonella Giaconia, presso il Dipartimento Dismot, il tel. 091. 23896924.

G.S.

Surpride, mostra fotografica sul Gay Pride di Palermo

Si potrà visitare sino al 22 luglio nei locali del circolo Arci "NZocchè", al civico 95 di via Ettore Ximenes, al Borgo Vecchio, la mostra fotografica di Teresa Scozzari, dal titolo "SURPRIDE. Palermo Orgogliosissima", dedicata alla "Gay Pride" dello scorso 21 maggio a Palermo. L'esposizione è stata inaugurata il 28 giugno, "Giornata mondiale dell'orgoglio omosessuale", per ricordare la rivolta di Stonewall del 1969, quando la comunità gay e transessuale di New York si ribellò alla repressione della polizia locale, dando vita al movimento per i diritti civili. "Non abbiamo chiesto libertà, quella ce la prendiamo e nessuno ce la deve o ce la può dare", è stato il grido di battaglia della comunità Lgbt, presente alla manifestazione palermitana, che nelle foto della Scozzari ritrova la sua forza. "E' la forza delle tante donne che amano, vivono e lottano ogni giorno - ci dice la stessa autrice -, di ragazze e ragazzi che studiano, che lavorano, di docenti imbarazzate (e meravigliosamente imbarazzanti...) che incontrano stu-

denti divertiti e anch'essi imbarazzati sui carri, pазze danzanti di tutti i sessi, con la pioggia o con il sole (astro un po' omofobo, diciamo, il 21 maggio). Da quel giorno Palermo è un po' più nostra, ma non l'abbiamo tolta a nessuno, l'abbiamo solo resa più ricca, più attenta, più civile, più bella. Difficilmente ci riabituemo a cederla, a sentirci clandestini. Siamo stati in piazza con le nostre facce e, ricordando quella giornata, ci guardiamo negli occhi e ci sorridiamo. Sappiamo che siamo meno soli e, quindi, più forti. Abbiamo costruito un pezzetto di memoria". Forse un po' ambizioso, forse ancora difficile da realizzare compiutamente, ma quello che vogliono fare molto semplicemente le foto di Teresa Scozzari è "rendere, ancora una volta, orgogliosissimi i cittadini di Palermo". La mostra si può visitare dal martedì al sabato, dalle 19 alle 23. Ulteriori informazioni, all'indirizzo <http://nzocche.wordpress.com/>.

G.S.

Uno spassoso lessico familiare ebraico, un “unicum” di Anau tra Storia e ricette

Salvatore Lo Iacono

Non tocca i livelli di irriverenza dello statunitense Shalom Auslander – imperdibili i suoi due libri, editi in Italia da Guanda; ne “Il lamento del prepuzio”, il protagonista duella costantemente, tra ingiurie e disobbedienze a precetti, con Dio, paragonato anche a una malattia venerea – ma l’italiana Roberta Anau ha un approccio spassoso, spesso dissacrante, all’ebraismo, in cui immerge le pagine del suo memoir; tra Ferrara e il Piemonte, i propri due piccoli mondi antichi, sono messe in scena gioie e tragedie familiari, aneddoti pieni di tenerezza o di rabbia, con tocchi di leggerezza – specie nella prima parte, quella ferrarese – difficilmente rintracciabili in libri simili, che quasi non esistono, perché il suo “Asini, oche e rabbini” (226 pagine, 18 euro), pubblicato dalle edizioni e/o, è una sorta di unicum: un intreccio originale di autobiografia senza filtri alcuni (e senza reticenze, a cominciare dalle vicende più personali e dal rapporto con i familiari più stretti), storia di un paio di comunità ebraiche italiane e uno spiccato interesse per la cultura gastronomica. Non un caso, viste le precedenti pubblicazioni (tra ricette e percorsi gastronomici) di Roberta Anau, che è titolare da una ventina d’anni di un’azienda agrituristica, La Miniera (a Calea di Lessolo, in provincia di Torino), in cui propone piatti che derivano dalla tradizione ebraica internazionale (israeliana, sefardita, ashkenazita e italiana). Le pagine finali, quelle di congedo al lettore e quasi alla vita (che comunque continua ad amare molto, precisa Anau), sono dedicate dall’autrice proprio agli ultimi anni, alla decisione di cambiar vita, abbandonando l’insegnamento e dedicandosi a La Miniera, «in questo mio ghetto personale, in questi miei arresti domiciliari autoimposti», che abbandona una volta l’anno per recarsi al tempio di Torino o, più raramente, per far visita all’amata Ferrara, la città con il cimitero ebraico più bello, quello dove vuol essere sepolta. Ultime pagine malinconiche a parte, la lettura fa spesso sgranare gli occhi e sa anche divertire: sveltano genitori, nonni e la balia Cecco tra pietanze (anche poco ortodosse e talvolta non kosher) della tradizione ebraica, giudizi perentori, espressioni gergali e parolacce. Una delle garanzie della bontà del debutto di Anau nella narrativa



si chiama poi Lia Levi (di grande rilievo il suo “Tutti i giorni di tua vita”, edito da e/o, come tutti gli altri suoi romanzi), autrice della prefazione di “Asini, oche e rabbini”: poche parole per toccare altrettante corde e dar fiducia a un modo di far letteratura non distante dal suo, anche se più scanzonato e con un linguaggio forse più immaginifico, che sposa varie tradizioni e tanti dialetti, innestati su termini yiddish o ebraici. Proprio i piccoli capitoli che costituiscono il libro sono introdotti da titoli in ebraico, o in un dialetto (piemontese, romagnolo o anche toscano) assimi-

lato e mescolato all’ebraico: in questo senso i termini non immediatamente traducibili abbondano nel testo, ma sono tutto sommato contestualizzabili e, aiutandosi col glossario che c’è in appendice, si può comprendere in fretta ogni cosa. La scrittura è scorrevole, quasi naturale, e probabilmente ha richiesto poco editing – o è stata una scelta pienamente consapevole quella di lasciar campo libero a un flusso che va da un aneddoto all’altro

Narrato in prima persona, “Asine, oche e rabbini” racconta sessant’anni di vicende familiari, senza perdere mai di vista quello che succede in Italia.

La protagonista, Roby, vive da vicino a Torino gli anni dell’impegno politico in formazioni di sinistra, gli scontri tra operai e forze dell’ordine a Mirafiori nel 1968, il femminismo, e infine le disillusioni e le nostalgie di una vita che rende un sincero tributo alle generazioni precedenti. «Mi mancano tutti – scrive Anau – anche quelli che

ho conosciuto solo in fotografia, quelli di cui so soltanto i nomi, quelli che sconosciuti e silenziosi hanno camminato per le strade dei ghetti d’Europa [...] Il coraggio di prendere decisioni è stata per loro l’unica strada aperta, buia e obbligata. So però che se io sono qui è perché loro hanno avuto quel coraggio e la mia valigia è piena del loro ricordo. Nel doppio fondo anche un pochino del loro coraggio». Quello che serve tutti i giorni a Roby, nel rapporto difficile con la figlia Debora e nel fare i conti con il proprio passato, con l’educazione ricevuta, con le strade sbagliate, o solo più tortuose, imboccate a qualche bivio della vita.

I “bastardi” di Molesini, ovvero l’avvento del secolo breve

Primo romanzo di un ottimo traduttore, il veneziano Andrea Molesini, “Non tutti i bastardi sono di Vienna” (376 pagine, 14 euro) è nelle librerie grazie all’editore Sellerio. Il titolo, la cosa meno riuscita del libro, sarà comprensibile a tre quarti del romanzo. La casa palermitana ha puntato su una storia gradevole e avvincente, mai noiosa e dall’impianto tradizionale, che copre un arco temporale di quasi un anno verso la fine del primo conflitto mondiale, in terre poco distanti dal Piave, a oriente del fiume. Molesini – che in passato ha scritto parecchi libri per l’infanzia, dall’esito felice – mostra di padroneggiare i meccanismi narrativi e di non disdegnare dialoghi di buona fattura. Scrive in prima persona Paolo, adolescente orfano, che vivrà un personalissimo romanzo di formazione a Villa Spada, dove abita con gli aristocratici ed ec-

centrici nonni Nancy e Guglielmo, con la zia Maria e altre figure all’apparenza minori (dalla servitù al parroco del paese, alla bella Giulia, arrivata da Venezia), tutti costretti a convivere con l’occupazione dei soldati nemici e che saranno sempre più coinvolti nella guerra.

“Non tutti i bastardi sono di Vienna” regala passi eruditi e ironici, ha il ritmo dell’avventura e si nutre di passioni e tragedie – inevitabili quando l’insensatezza della guerra emerge dallo sfondo, ed accade spesso – a tratti di orgoglio nazionale e di patriottismo. Tra vita, morte, amore e ferocia, racconta la fine di un mondo e di uno stile di vita, quelli che, nella tempesta della storia, cedono il passo al secolo breve.

S.L.I.

Cisl, progetto per due pozzi in Burkina Faso Sorgeranno grazie a donazione di 16.000 euro

Sorgeranno nel dipartimento di Manga, nel centro-sud del Burkina Faso. È qui che la Cisl Sicilia scaverà, a una profondità di 70 metri, due pozzi che daranno acqua a una delle popolazioni più povere del mondo: 1.300 dollari l'anno di Pil pro-capite in un contesto in cui l'aspettativa di vita non supera i 50 anni ma l'età media si ferma a 17 anni. È anche per questo che, in una lettera inviata ai "cari amici della Cisl Sicilia", oggi, il Nunzio Apostolico in Burkina Faso, l'arcivescovo Vito Rallo, dichiara che "è grande" la gioia di vedere, grazie all'acqua, i Burkinabé "bere, cucinare, mangiare, lavarsi e irrigare i campi". "Donare l'acqua è donare la vita", sostiene il presule che, da Ouagadougou, capitale del Burkina Faso dove ha sede la Nunziatura, ha affiancato la Cisl e il suo progetto "Acqua. E non solo". Perché l'acqua, con le parole di Maurizio Bernava segretario politico del sindacato, è "il segno della nostra solidarietà concreta: una solidarietà che non vuole creare dipendenze ma punta a sostenere gli sforzi di promozione umana e sviluppo dei popoli deboli, nella logica della cooperazione tra nord e sud del mondo".

Per i due pozzi, la Cisl ha messo a disposizione della Nunziatura 16 mila euro raccolti attraverso una campagna che ha vissuto un momento-clou, un anno fa, quando nel teatro Politeama di Palermo fu organizzato un "Concerto X il Burkina", per raccogliere fondi. Durante l'anno una pubblica sottoscrizione ha poi coinvolto lavoratori, federazioni e unioni provinciali Cisl. Ma il primo passo in direzione della solidarietà verso il paese dell'Africa sub-sahariana, era stato compiuto nel 2009, in occasione dell'ultimo congresso regionale del sindacato. Allora monsignor Rallo, in un video-messaggio al popolo cislino, rivolgeva un appello in favore di quel paese e dei suoi 15 milioni di abitanti. Perché "la solidarietà internazionale - afferma ora il Nunzio - non deve partire solo dai governi". Deve anche essere frutto di "un'azione dal basso, della costruzione di una rete solidale di associazioni che possano creare ponti e progetti per lo sviluppo dei paesi disagiati".

A fare da testimonial di questo ponte tra popolo siciliano Cisl e



Burkina Faso, oggi, durante la presentazione del progetto curato dal cronista che scrive e al quale una speciale collaborazione è stata data da Amedeo Benigno e dalla sua Fit Sicilia, il sacerdote burkinabé Janvier Yameogo, impegnato a Roma, da un lustro, nel pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali. Per Yameogo è "lodevole" la donazione di fondi per realizzare pozzi nel suo paese. "Qui, quando piove siete tutti di cattivo umore", le sue parole. "Dalle nostre parti quando piove siamo felici perché arriva l'acqua che ci dà la vita".

Le operazioni di scavo partiranno tra qualche mese, alla fine della stagione delle piogge. Dureranno un paio di mesi cosicché, con l'inizio del 2012, i due pozzi potranno essere finalmente operativi.

Il messaggio del nunzio apostolico in Burkina, mons. Vito Rallo

Cari amici della CISL- SICILIA,
Ringrazio sentitamente il Segretario Regionale, Dott. Maurizio Bernava, i suoi collaboratori e voi tutti che avete voluto dedicare un pensiero speciale ai fratelli e alle sorelle del Burkina Faso. Tramite voi desidero esprimere un grazie di cuore a tutti gli Associati alla CISL-Sicilia che hanno partecipato a tale iniziativa. Come è noto, il Burkina Faso è uno dei Paesi dove più manca l'acqua. Acqua per gli uomini, acqua per gli animali e acqua per l'agricoltura. La carenza si fa sentire ogni anno, con sempre maggior intensità. Ha 15 milioni di abitanti e si trova nella zona del Sahel, dove la desertificazione avanza terribilmente.

La popolazione lotta con coraggio e con l'aiuto di amici e benefattori di ogni parte del mondo sono stati costruiti pozzi di una profondità media di 70 metri e laghi artificiali per mantenere un po' d'acqua, segno di vita e di speranza per il futuro di questa popolazione. Ma i pozzi che si costruiscono in questa parte del mondo hanno costi non indifferenti, tra gli 8 e i 10 mila euro. Sono costi che gli abitanti del luogo non sono in grado, da soli, di sostenere. Se vogliamo contribuire allo sviluppo dei Paesi più poveri del

mondo, qual è il Burkina Faso, non possiamo non contribuire con la nostra solidarietà che può essere considerata quale nuova frontiera dello Spirito. La speranza più grande è quella di un mondo più giusto e solidale, capace di correggere le profonde distorsioni che lo travagliano, cioè una iniqua distribuzione delle risorse, il mancato rispetto dei diritti fondamentali della persona e della comunità, lo sfruttamento incontrollato e insostenibile delle risorse naturali.

Ma la solidarietà internazionale, non deve partire solo dai governi. È necessario che tutti siamo consapevoli che può scaturire non solo dall'intervento delle istituzioni ma da un'azione dal basso e dalla costruzione di una rete solidale di associazioni. Ringrazio di cuore gli Associati alla CISL-Sicilia per aver creduto e voluto questo segno di solidarietà umana e cristiana. Da una Regione non ricca, piena di contraddizioni e problemi ma piena di risorse umane e profonda sensibilità cristiana, viene lanciato un segnale che ha una valenza nazionale: "Molto si può e si deve fare se crediamo che facciamo parte della medesima famiglia umana".

'Voi li chiamate clandestini'

Un libro smonta la falsa retorica dell'invasione

Antonella Lombardi

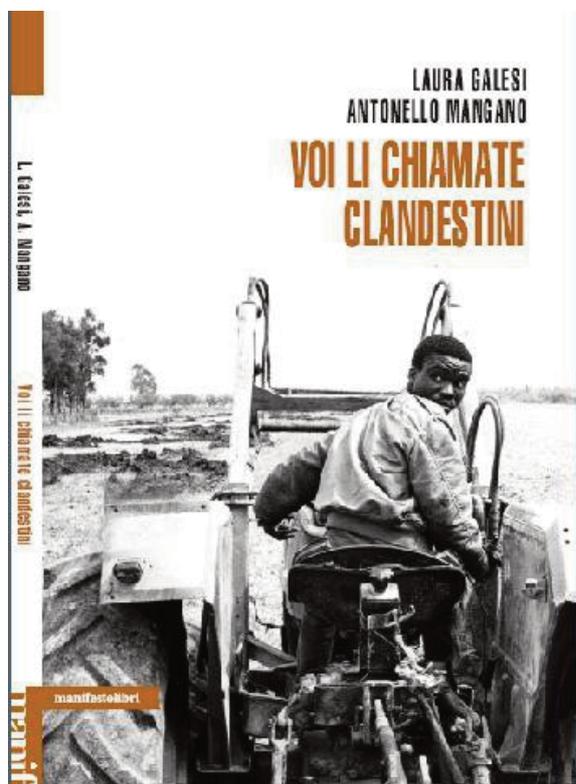
Sulle nostre tavole ogni giorno arrivano i frutti di un raccolto fatto di lavoro nero e ricatti, sangue e mafia. Arance, finocchi, pomodori, meloni, fragole, olive, uva. I prodotti dell'economia meridionale sono, in buona parte, il frutto di mediazioni estorsive, caporalati e gestioni assurde i cui costi ricadono sugli anelli più deboli della catena: i lavoratori stranieri sfruttati e i consumatori finali. A rivelarlo, in un'inchiesta accurata che porta il lettore dalle campagne di Castel Volturno a Foggia, da Rosarno a Licata, da Cassibile a Vittoria sono i giornalisti Laura Galesi e Antonello Mangano con 'Voi li chiamate clandestini', sottotitolo 'Come viene prodotto il cibo che state mangiando?', edizioni Manifesto Libri e presentato a Mondello, alla manifestazione 'Lib(e)ri Liberi'. "Il titolo è una provocazione per sottolineare i termini di diffidenza e condanna usati dalla stampa – spiega Laura Galesi - parliamo di un volto dell'immigrazione che i tg non raccontano e che i politici preferiscono trasformare nella falsa retorica dell'invasione. Migliaia di immigrati sostengono la nostra economia, sono fondamentali nel lavoro di cura domestico ma sono vittime della mafia e dello Stato che nega loro diritto di cittadinanza". Non a caso, "l'elenco dei beni confiscati nel Comune di Rosarno è composto da 16 voci, la metà sono terreni agricoli, per un totale di circa 58mila metri quadrati – racconta Antonello Mangano - A Rosarno la presenza degli africani ha rappresentato un'irripetibile occasione, purtroppo non colta, di ribellione a una 'Ndrangheta ormai straripante. È la stessa legalità a produrre clandestini. I migranti hanno dimostrato più volte di non essere passivi di fronte alla 'Ndrangheta, cosa che i calabresi, in tempi recenti, non hanno mai fatto". Nel testo non mancano le denunce sulle storture di un governo che ha "spreco soldi nel nome dell'emergenza, seguendo l'ottica dell'accoglienza recintata e che ha introdotto il reato di clandestinità, legando l'identità di una persona a un contratto di lavoro", sostengono gli autori. Uno sfruttamento che inizia sui campi, nei tunnel di serre: "La raccolta delle zucchine e dei meloni è l'anticamera dell'inferno. Durante i mesi estivi si raggiungono temperature elevate, fino a 80 gradi con percentuali di umidità del 95 per cento – scrivono - L'acqua è razionata, le pause per andare in bagno sono poche, i dispositivi di sicurezza individuali sono a carico del lavoratore, come guanti e mascherine per attenuare gli effetti dei fumi degli anticrittogamici". I rapporti di Medici senza frontiere contestano la credenza diffusa secondo la quale 'gli stranieri portano malattie'. Al contrario, quando arrivano in Italia sono in perfetta salute ma si ammalano qui riportando infiammazioni o problemi all'apparato respiratorio per le condizioni sul luogo di lavoro o nel

posto dove vivono. "Nonostante questa ed altre evidenze eppure la Lega è riuscita in una subdola operazione culturale: contrapporre italiani e stranieri invece che sfruttatori e sfruttati", dicono in coro gli autori, che raccontano l'altro aspetto dello sfruttamento, quello compiuto fuori dai campi dai falsi braccianti agricoli che percepiscono l'indennità previdenziale dei 'clandestini'. Caporalato e ingiustizie si saldano alle croniche deficienze del territorio. E i 'ladri d'acqua' di Licata, territorio conteso tra Mafia e Stidda, ne sono il simbolo. "Alla mafia conviene che l'acqua sia poca, chi ha bisogno di più acqua la ruba allacciandosi abusivamente alla condotta pubblica – rivela nel volume Roberto Di Cara, esponente dell'associazione locale antiracket – se controlli la distribuzione dell'acqua controlli l'economia. Un attacco illegale può farlo solo un tecnico dell'acqua,

mentre il mafioso della zona controlla tutto. Per venti ore paghi un euro". L'altra faccia della schiavitù è rappresentata dalle donne. "Mi ha colpito molto indagare su di loro – spiega l'autrice - per la raccolta dei pomodori, nelle campagne di Vittoria, le più carine vengono scelte per allietare le serate dei datori di lavoro e arrotondare la loro paga giornaliera di 10 euro a prestazione sessuale. Un tabù venuto allo scoperto nel giugno scorso, in seguito alla denuncia dei medici dell'ospedale Guzzardi della città: 15 richieste di interruzione di gravidanza all'interno di un unico gruppo, quello delle lavoratrici dell'Est nelle campagne della cosiddetta fascia trasformata, che comprende i territori che vanno da Licata a Pachino, dal Nisseno a Vittoria. In paese, poi, molti raccontano di strani parti: come quello di una diciassettenne rumena che ha scaraventato subito dopo la nascita il suo feto dalla finestra di un appartamento".

Malgrado tutto, tra gli immigrati la voglia di regolarità e inserimento resta forte, rivelando un'inventiva che gli italiani hanno perso per strada.

Gli autori citano, come esempio, tra gli altri, il caso di Fouad, tunisino arrivato in Italia con il decreto flussi e diventato, da bracciante agricolo, affittuario. Fouad coltiva pomodori e melanzane insieme al cognato "in 7mila metri quadrati in affitto, quando per una produzione decente ce ne vogliono 4mila". Sono tanti i tunisini che decidono di mettersi in proprio come lui: "Ho la partita Iva, ho studiato amministrazione e contabilità all'università, per il primo anno bisogna calcolare almeno 4mila euro di spese. Ma io ce l'ho con i rumeni, disposti a lavorare per 15 euro al giorno. Per quella cifra è meglio restare a casa a dormire".



Protesta di parlamentari e giornalisti contro il divieto alla stampa di entrare nei Cipe

Gruppi di parlamentari e giornalisti si incontreranno lunedì 25 davanti ai Cie sparsi lungo tutto lo Stivale, per chiedere di entrare. Sarà, infatti, una vera e propria giornata di protesta contro la circolare interna n.1305 del ministero dell'Interno, firmata dallo stesso Maroni, che impedisce l'accesso alla stampa a tutti i centri per migranti, sia in quelli di accoglienza sia in quelli di detenzione, "dal primo aprile e fino a nuova disposizione". L'ingresso sarebbe, invece, consentito esclusivamente ad alcune organizzazioni - Acnur, Oim, Cri, Amnesty International, Medici senza frontiere e Save the Children -, nonché a tutte le alte associazioni che hanno in corso con il Ministero dell'Interno progetti in fase di realizzazione nelle strutture di accoglienza, finanziati con i fondi nazionali ed europei.

Un divieto, che costituisce un vero e proprio bavaglio per tutto il mondo dell'informazione, italiano e internazionale, al quale si vuole molto chiaramente impedire di verificare il rispetto dei diritti umani all'interno dei centri di identificazione e di espulsione, come anche le condizioni dei richiedenti asilo in quelli per rifugiati. Tra le altre cose, la circolare firmata da Roberto Maroni non è stata fatta vedere ai giornalisti dalle prefetture, ma sono stati i parlamentari a diffonderne una copia, nel corso della conferenza stampa organizzata per dare voce alla mobilitazione.

La giornata di protesta si è resa ulteriormente necessaria, dopo che una lettera, inviata il 14 giugno al titolare del Viminale dall'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa per chiedere un incontro su questa circolare, che palesemente "limita il dovere di informare liberamente i cittadini, in ottemperanza all'articolo 21 della Costituzione", non ha ricevuto alcuna risposta.

Ecco, dunque, la manifestazione. A promuoverla sono l'agenzia Redattore Sociale, tra le prime a sollevare il problema, l'Asgi, associazioni internazionali come l'Open Society Foundations, European Alternative e Articolo 21, ma anche i deputati del Pd, Rosa Vilecco Calipari e Jean Leonard Touadi, nonché Giuseppe Giulietti del Gruppo Misto.

"Come sappiamo stazionare davanti alle villette del dolore privato ad Avetrana e simili - afferma Roberto Natale, presidente della Fnsi - sarebbe opportuno farlo con testardaggine davanti ai Cie. In particolare, la cosa che più ci ha irritato della circolare è che non riteniamo di essere di "intralcio" a nessuno. Non solo è pericoloso dire ai giornalisti "tu non devi sapere", ma non abbiamo capito se il ministro si rende conto che con questo atto legittima qualunque sospetto".

Per il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Jacopino, ci sono le prove che nei centri non esistono condizioni di civiltà. "E' evidente che siamo scomodi, se facciamo il nostro



dovere. Se la popolazione fosse adeguatamente informata, infatti, non riuscirebbe a tollerare l'esistenza di queste strutture". Secondo il deputato democratico, Jean Leonard Touadi, "dal varo del decreto sicurezza nel 2009, il nostro paese è entrato in un regime di apartheid e abbiamo sottovalutato la portata del reato di clandestinità". Lo stesso parlamentare del Pd, ha personalmente ispezionato i Cie "temporanei" di Palazzo San Gerovasio (Pz) e di Trapani Chinisia. "I tunisini si sono resi conto che i gelsomini non crescono in Italia - prosegue -, mentre a Chinisia, con 40 gradi, non c'è un albero per ripararsi dal caldo e la recinzione è fatta di container accatastati l'uno sull'altro, con dentro le tende di plastica". Ovviamente, in tutto questo a non potere stare zitte sono le associazioni di volontariato e le tante Ong che di migranti, rifugiati e stranieri più comuni si occupano ogni giorno. Tra quelle che, per esempio, si sono unite all'appello c'è Terre des Hommes, da 50 anni in prima linea per proteggere i bambini di tutto il mondo dalla violenza, dall'abuso e dallo sfruttamento, ma anche per assicurare a ognuno di loro scuola, educazione informale, cure mediche e cibo. Da tempo, inoltre, denuncia le condizioni di degrado umano in cui sono lasciati i minori migranti. "Oltre a permanere per tempi lunghissimi in centri non adeguati dal punto di vista igienico - dichiara Federica Giannotta, responsabile dei diritti dei minori dell'associazione -, questi bambini sono sospesi in un limbo giuridico, in totale violazione di quelle che dovrebbero essere le procedure di accoglienza e protezione previste dal nostro Paese". A loro, il progetto "FARO", finanziato dalla Fondazione Vodafone Italia, offre assistenza giuridica e legale.

G.S.

La Sicilia si conferma Porta d'Europa, superata quota 50 mila

Mentre i barconi carichi di profughi continuano a fare rotta dalla Libia verso Lampedusa, facendo scattare nuovamente la macchina dei soccorsi, il "bilanciò degli immigrati sbarcati nel 2011 sulle coste italiane supera quota 50 mila. Negli ultimi anni non erano mai stati così tanti. Secondo i dati ufficiali, dal primo gennaio in Italia sono giunti via mare 50.236 immigrati. È la crisi che ha colpito i paesi del Nord Africa a essere indicata come la causa principale del boom di immigrati che si è registrato nei primi mesi dell'anno. Il vento del Maghreb ha spinto sulle no-

stre coste 22.752 persone provenienti dalla Tunisia e altre 22.752 tra Libia, Eritrea e Somalia (di questi circa 9 su dieci possono essere considerati profughi) per un totale di 566 sbarchi.

Dal 5 aprile, data dell'entrata in vigore dell'accordo di riammissione con la Tunisia, dei 3 mila tunisini giunti in Italia oltre la metà è stata già rimpatriata. Nel 2010 tra gennaio e settembre gli immigrati sbarcati in Italia sono stati 2.868 contro gli 8.292 dello stesso periodo del 2009.

Ficarra e Picone, guide turistiche a Torino

In lavorazione "Anche se è amore non si vede"



Si intitolerà «Anche se è amore non si vede» il prossimo film di Ficarra & Picone, in lavorazione a Torino dal 6 giugno e che ha, tra i protagonisti, un bus di Turismo Torino e Provincia. «Ma ci sono anche ottimi attori - ha spiegato Ficarra - tra cui le presenti Ambra Angiolini, Sascha Zacharias, Diane Fleri». Il clima sul set è conviviale, da comitiva, ha commentato proprio Fleri, tanti sono collaboratori di vecchia data del duo, «ma noi siciliani siamo fatti così - è intervenuto ancora Ficarra - quando possiamo facciamo lavorare gli amici». E riferendosi a Torino, Picone ha aggiunto: «È una città bellissima, europea. Ha solo un problema: i banconi dei bar, sono troppo intasati di cose, a volte per prendere il caffè faccio la coda da solo!». In «Anche se è amore non si vede» Ficarra & Picone interpretano due guide turistiche di Torino, in una girandola di equivoci sentimentali con il terzetto muliebre. La bionda e bella attrice svedese Sascha Zacharias ha di-

chiarato di apprezzare molto il duo, «perché sono registi capaci di lasciare libertà creativa agli attori», il copione, niente più di un canovaccio, una traccia.

«Pare strano che due siciliani come noi facciamo le guide turistiche a Torino? Non ci sembra, parlando con le guide vere abbiamo faticato a trovare dei torinesi» ha chiosato Ficarra, sottolineando una realtà storica: sotto la Mole gli immigrati sono molti, sia ormai da generazioni venute dal Sud sia da altri Paesi. Non era ancora accaduto a Ficarra e Picone, che recitano e dirigono il film mantenendo i nomi autentici, di ambientare una sceneggiatura fuori dalla Sicilia, anche se a Torino avevano già girato «Femmine contro maschi» di Fausto Brizzi. Gli esterni del film sono quasi da cartolina: il centro storico, piazza Castello, la Gran Madre di Dio, il Parco del Valentino, il Po e poi, pochi chilometri fuori città, l'imponente Castello di Rivoli. Nella sceneggiatura non ci sono riferimenti autobiografici né richiami all'attualità ma è assicurato divertimento puro. Mancano ancora due delle otto settimane previste per la realizzazione del lungometraggio, l'ultimo periodo vedrà la troupe nella Villa San Remigio di Verbania e per quelle scene comparse e figuranti sono stati selezionati sabato e domenica. La produzione è di Attilio De Razza per Tramp Limited con Medusa Film in associazione con FIP Film Investimenti Piemonte e con il sostegno di Film Commission Torino Piemonte, l'intento dei due soggetti piemontesi è di fare di questa pellicola un veicolo di comunicazione della città, una grande pubblicità su Torino che dal 25 novembre trasforma tanti spettatori in futuri turisti. La Fip Piemonte, finanziando un'operazione di cassetta come questa, ha anche l'obiettivo di raccogliere i proventi per sostenere le opere prime.

La Biennale di Venezia apre le porte agli studenti universitari

A partire da quest'anno, la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica apre le porte a tutti gli studenti universitari amanti del cinema e dà luogo a un'iniziativa per rafforzare il suo legame con il mondo universitario, estendendo agli studenti di tutte le facoltà (sia in Italia che all'estero) la possibilità di chiedere un accredito Cinema per assistere ai film della 68^a edizione, in programma dal 31 agosto al 10 settembre 2011.

Gli studenti interessati a cogliere questa occasione dovranno effettuare una richiesta di prenotazione online all'indirizzo <http://www.labiennale.org/it/cinema/accrediti/> e inviare via mail, entro e non oltre il 21 luglio, la richiesta completa dei dati personali, allegando la fotocopia del libretto universitario aggiornato all'anno in corso. IL'accredito Cinema, al costo di 60 euro, consente l'accesso alle sale di proiezione della Mostra secondo un percorso predefinito, permettendo la visione dei film inseriti nel programma ufficiale. Gli orari e le sale di proiezione dei film saranno pubblicati nel sito, a partire della seconda metà del mese di agosto e nel programma ufficiale che sarà consegnato al ritiro dell'accredito.



la Biennale di Venezia

Arte
Architettura
Cinema
Danza
Musica
Teatro
Archivio Storico

La fine di Harry Potter tra commozione e battaglie epiche

Una battaglia epica, all'ultimo incantesimo fra eserciti di pietra, lacrime rivelatrici e scontri con la morte punteggiano l'ultimo capitolo cinematografico della saga creata da JK Rowling, Harry Potter e i doni della morte: parte seconda di David Yates, in Italia da mercoledì scorso in mille copie distribuito da Warner, e da venerdì nelle sale americane.

Il film riparte da dove è finita la prima parte de 'I doni della morte', uscito a fine 2010. Harry (Daniel Radcliffe), e gli amici per la pelle Ron (Rupert Grint) e Hermione (Emma Watson) si mettono alla ricerca degli ultimi Horcrux, gli oggetti in cui Lord Voldemort (Ralph Fiennes), ha nascosto parti della sua anima, che è necessario distruggere per uccidere il potente mago. La missione porterà i tre a tornare nella scuola di Hogwarts, diventata cupa come una prigione da quando Pilon (Alan Rickman) ha sostituito Silente, ucciso proprio da lui, come preside. Ne verrà l'atteso scontro finale tra Voldemort e i suoi seguaci contro Harry, Ron, Hermione e tutti i maghi, giovani e anziani intenzionati a non soccombere al male. I 130 minuti del film scorrono senza momenti di pausa, alternando scene di battaglia a sequenze di grande commozione. La pellicola, primo film degli otto della serie di Harry Potter che esce anche in 3 D, è già considerato dai primi critici americani e britannici che l'hanno vista come la migliore della saga, con potenzialità anche da nomination agli Oscar per gli interpreti, finora snobbati dall'Academy.

Harry Potter e i doni della morte: parte seconda chiude una storia cinematografica iniziata nel 2001 con Harry Potter e la pietra filosofale, che ha incassato nel mondo con i primi 7 film oltre 6 miliardi e 300 milioni di dollari. Un successo speculare a quello dei sette libri di JK Rowling che nel mondo hanno venduto oltre 500 milioni di copie, sono stati pubblicati in 69 lingue e in 200 paesi. In Italia le edizioni edita da Salani, hanno venduto finora 10 milioni e mezzo di copie, mentre i film hanno incassato nel nostro paese 118 milioni di euro. L'ultimo libro della serie, Harry Potter e i doni della



morte è uscito nel 2007, è stato sviluppato in due film (costati complessivamente 250 milioni di dollari) data la complessità della storia.

Secondo gli osservatori americani questo ultimo capitolo cinematografico ha le carte in regola per battere tutti i record anche al botteghino Usa. «So che non potrò mai vedere un'inquadratura del film senza tornare immediatamente con la memoria ad un luogo, un momento o una persona. Non riesco ancora adesso a dire quanto sia stato importante per me, ma posso dire che mi sono divertito e che mi mancherà» spiega il protagonista Daniel Radcliffe, nelle note di produzione a proposito della fine della saga. Il giovane attore ha tuttavia rivelato che proprio lo stress per la fama planetaria raggiunta come Harry Potter l'ha portato per un periodo all'alcolismo, un problema che però ha superato l'anno scorso, ed ora è più che pronto a staccarsi dal ruolo visti anche i recenti successi che sta ottenendo in teatro a Broadway.

Burri e l'amore per Gibellina nel docu-film di due siciliani

Da Gibellina, percorrendo tutto lo Stivale, per tornare nella città distrutta dal terremoto del '68, seguendo le orme di Alberto Burri. Sarà un film-documentario che racconta il maestro scomparso attraverso i ricordi dei suoi più cari amici quello che firmano i palermitani Dario Guarneri e Davide Gambino, due allievi del Centro Sperimentale di cinematografia in Sicilia, al loro secondo anno di studi. I due filmmakers hanno scelto proprio di raccontare la storia di Burri legato da un amore viscerale con Gibellina. Negli anni '70 fu proprio l'allora sindaco della città rasa al suolo Ludovico Corrao (oggi presidente della Fondazione Orestadi) ad incontrarlo e a chiederle un impegno artistico per la città distrutta. Alberto Burri pensò al Cretto, il sudario di cemento bianco che ha ricoperto le macerie proprio per conservarne la memoria. E dal Cretto è iniziata la produzione del film che per quindici giorni ha portato i due filmmakers in giro per l'Italia alla ricerca degli amici più intimi di Burri: Liliana Madeo, Ianni Scudellis, Primitto Barelli, Maurizio Calvesi e poi Aurelio Amendola, il fotografo ufficiale di Burri che dagli anni '70 lo ha seguito sino alla morte. I due giovani

palermitani sono riusciti anche ad ascoltare e filmare il ricordo del milanese Gaetano Tumiati che fu prigioniero in Texas insieme a Burri, dopo la Seconda guerra mondiale. In questi giorni i due filmmakers per la prima volta hanno portato sul Cretto a Gibellina proprio il fotografo Aurelio Amendola che ha pure incontrato l'ex sindaco Ludovico Corrao. «È stata un'emozione unica - ha detto Amendola - vedere dal vivo quest'opera dell'amico Burri così tanto legato alla Sicilia e a questo luogo». Amendola, con la sua reflex al collo, è stato filmato da Guarneri e Gambino. Lui avrebbe voluto fotografare il Cretto. Ci ha però rinunciato, per le erbacce che lo hanno invaso, a causa dei ritardi del Comune a ripulirlo. «Tornerò a settembre - assicura Amendola - per realizzare un intero servizio fotografico sul Cretto. Per onorare la memoria del mio amico Alberto». I due filmmakers, intanto, già a settembre presenteranno il loro film girato in HD per la durata di 50 minuti. Sulle orme del successo del loro primo film «L'arte del mostrare» dello scorso anno, girato sui restauri a palazzo Abatellis di Palermo.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1940-1941) (secondo art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 93005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana